

**CRONACA DIRETTA E OPINIONI PERSONALI DI UN FANTE
ALPINO (di circa 19 anni) SULLA CAMPAGNA RUSSA
(1942-43) E SULLA DRAMMATICA RITIRATA, A CUI
PARTECIPO' (diario inedito)**

Michele Scarciglia, della Div. Cuneense

"E' un lungo treno che andava ai confini e trasportava migliaia di alpini".

E le parole del vecchio canto di guerra riecheggiano di vagone in vagone.

Siamo partiti da poco da Tarvisio ultima stazione italiana. Ancora qualche minuto e lasceremo l'Italia. Il treno ha una breve sosta: un fischio... e si passa il confine.

Non so perchè mi sia rimasto nelle orecchie quel fischio lungo, lugubre. Mi sembrò nell'udirlo come un monito, come un cattivo presagio. Annota. La tradotta fila sempre più veloce. Si dorme come si può, ci si arrangia, per dirla in gergo militare, il tutto secondo il vecchio sistema delle tradotte italiane "uomini 40 e cavalli 8". Mi assale una nostalgia improvvisa, spiegabile. Nostalgia di casa lontana, di volti amati, di pareti domestiche. Non riesco a prender sonno malgrado il tran tran del treno. Accendo una sigaretta. Guardo i miei compagni: pochi dormono, un vecchio alpino, con tanto di mustacchi e pinzo ha le lacrime agli occhi. Si va al fronte, in Russia. E cerco di immaginarmi che cosa ci riserverà l'avvenire. Quanti di noi torneranno? A poco a poco mi prende il sonno. Mi sveglio che siamo vicini a Vienna. Ci fermeremo, sicuro, ne approfitterò per visitare la città.

Vienna mi piace; non ha per nulla deluso l'aspettativa del mio cuore un po' romantico. Malgrado la guerra, conserva il suo volto di vecchia regina dell'operetta. Dovunque suoni, lamenti di violini, scintillar di luci sul Danubio. E stupenda è la vista di Vienna dalla Rota del Prater. E' questa sosta una breve parentesi che spezza la monotonia del lungo viaggio. Un'altra tappa a Budapest, una breve corsa per la città e poi di nuovo il tran tran del treno.

Sono ormai dodici giorni che siamo in viaggio. Dicono che domani mattina entreremo in Russia. Durante la notte una frenata brusca del convoglio mi desta di soprassalto. Ho udito, fra il dormiveglia il crepitio di una mitragliatrice. Siamo entrati in Russia ed i partigiani ci hanno dato il benvenuto. Se il buon dì si vede dal mattino.... Due ufficiali, eccitatissimi ordinano di non muoversi, di star calmi e pronti con le armi. Con le armi! Io ho la rivoltella con 15 colpi e due bombe a mano! Mi vien da ridere pensando a come saranno stati sorpresi gli ufficiali, che si concedevano il lusso di dormire in pigiama.

Dopo un'ora di trambusto si riparte. Risultato: la vettura ufficiali sforacchiata ed un tenente al creatore. Da notare il buon gusto dei partigiani russi. E di nuovo il tran tran attraverso steppe senza fine, pianure immense. E dovunque il segno macabro della guerra. Carri ribaltati, case distrutte, mura diroccate, incendi, devastazioni. I russi hanno lasciato dietro di loro il deserto. Ed ancora rovine, rovine, rovine. Dopo due giorni giungiamo a Izium. I russi l'hanno lasciata da soli dieci giorni. La ferrovia finisce qui. Dovremo proseguire per il fronte con i mezzi nostri. Scarichiamo il materiale. Una torma di ragazzetti russi ci viene dintorno, offrendo latte, miele, galline, uova, in cambio di sapone, pettini e generi affini. Scarico la mia "sertum" e poi mi dò al commercio. Con due pettini, alcuni aghi e del filo ho rimediato venti uova e due barattoli di miele. Mica male! Però ho esaurito la scorta personale. Ma tanto mi lavo pochissimo, lascio che i bottoni vadano alla malora e tiro a campare.

Ma vediamo un po' questa Russia. Prima però faccio la tenda e il pieno alla moto. Poi vado in giro per la città. Città! Non è purtroppo adatto l'appellativo di città. Sì, era una città: adesso il rudere più presentabile è il teatro grandissimo a forma di anfiteatro. Ma dunque anche in Russia esistono

teatri. Buono a sapersi. Domando ad un russo prima in italiano, poi in francese, infine in inglese, se vi sono donne. Ride e mi risponde "nitchevò".

Voglio soffermarmi su questo "nitchevò". Significa "nulla". Al russo puoi domandare notizie di casa, puoi dirgli che gli sei amico, puoi chiedergli se ha voglia di crepare, insomma puoi domandare tutto. Quando ti ha risposto "nitchevò", puoi considerarti liquidato. Non c'è più nulla da fare, "a gnè brisa a fer" come dice il mio buon Gallinìn. E' un 'gallinin', ma ne vado in cerca di continuo.

Entriamo in una isba dove una ragazza, discreta anzichenò, suona la "balalaiKa". Sembra ci sia da fare. Infatti con un paio di sigarette ed uno specchio, assaggiamo la donna russa. Rimpiango le procaci italiane. Immaginavo di trovare il famoso fascino slavo, ma niente di tutto questo. Rientro all'accampamento e trovo il contentino. Devo portare un ordine al battaglione Dronero dislocato in prima linea. Parto con Gallinìn, che è il compagno inseparabile di tutte le mie avventure.

Gallinìn è un tipo strano nevrastenico, impetuoso: ha sei anni più di me ed è reduce d'Africa e di Grecia. Non andiamo d'accordo mai, ma non possiamo star un minuto separati. Partiamo, ripeto, verso le 5. Comincia ad annottare. Dovremo viaggiare tutta notte per piste impraticabili. Il disastro maggiore è rappresentato dall'uniformità del paesaggio e dal caos delle targhe indicatrici. Ad ogni bivio vi è un numero impressionante di cartelli in romeno, in russo, in tedesco, in ungherese, tranne che in italiano. Esempio di organizzazione. Giungiamo, è il caso di dire, dopo tanto vagabondare a Lotschina, a 10 chilometri da Staro-Kalifta, zona di prima linea. Ci riposiamo un poco e, dopo molte insistenze, otteniamo dal cuoco di una compagnia di alpini un po' di caffè. Dopo una notte di viaggio, mi sento rianimare. Calchiamo l'elmetto e proseguiamo per la prima linea.

A tre chilometri da Staro, un alpino ci ferma consigliandoci di proseguire a piedi essendo la pista battuta dai mortai russi. Lascio la moto all'alpino e mi incammino con Gallinìn che sta bestemmiano in bolognese. Giungiamo alla sede del comando del Btg.Dronero posta in un ospedale diroccato. Anche qui il solito spettacolo: rovine e rovine. Ho appena consegnato l'ordine che sento un fischio acuto, lacerante e vedo Gallinìn, reduce dalle patrie battaglie, gettarsi a terra. Io mi chino e sento un colpo secco dietro le spalle a circa 10 metri. Un colpo di mortaio è caduto vicinissimo a noi che, incauti, passeggiavamo scoperti per le rovine di Staro. Ma "uomo avisato mezzo salvato".

Infatti parto con uno scatto da centometrista e divoro il breve spazio che mi separa dalla sommità della collina. Là giunto, sento l'ansare di Gallinìn che mi segue a ruota. Arriviamo trafelati al posto di blocco e senza ascoltare tante ciance, inforchiamo la moto e... "via col vento". Gallinìn di dietro mi sta dicendo che sì, mi aveva sempre ritenuto un ragazzo sportivo, ma non credeva fossi un così eccellente podista.

Purtroppo dobbiamo fare ancora tanti chilometri per giungere al campo. Comincia a piovere e a far buio, così che decidiamo di pernottare in un'isba. Entriamo anche per trovar da mangiare, poichè, secondo il criterio del R.E.I., avremmo dovuto stare due giorni in viaggio con 4 gallette e due scatolette.

Siamo alla sera del primo giorno e non abbiamo una sola briciola di pane. Dentro un'isba troviamo una vecchia cadente e ridente, affabile e una bella figliola. Chiediamo del latte con la classica formula "Imate molaKò". Sono le uniche parole di russo che io sappia. La donna ride, poi ci tiene un lungo discorso in base al quale noi dovremmo capire che sì, è spiacente, ma niente da fare con il latte. Allora Gallinìn, previdente, trae di tasca degli argomenti più convincenti quali, ad esempio, un ago col filo, dei bottoni e dei cerini. In breve ci vengono serviti latte bollente, patate lesse e miele. Una cena luculliana. Dopo cena, offro galantemente una "popolare" alla ragazza che, curiosa, fuma tossendo in modo soffocante: "tabacco italiano, figlia mia".

La vecchia e la ragazza ci cedono il loro letto, l'unico nella casa ed accennano ad andarsene. Gallinìn lascia uscire la vecchia poi, con poche parole e molta mimica, fa cenni eloquentissimi alla ragazza che, scontrosetta dapprima, cede poi sorridendo. Gallinìn è felice della conquista. Io non ne ho voglia. Ho solo sonno e mi metto a dormire, mentre Gallinìn... veglia.

Ripartiamo al mattino con un fango indescrivibile. La moto slitta di continuo ed è un vero gioco di equilibrismo lo starci sopra. Guidare in queste condizioni diventa una fatica durissima.

Alternandoci alla guida, giungiamo al campo ove, quale suprema ricompensa, il comandante si degna di dirci "bravi" e ci fa dare una gavetta di brodo ed un pezzaccio di lesso. Ho una fame che non ci vedo e decido, con Gallinìn, di dare la caccia alle anitre, che navigano numerose nel Donetz. Bisogna in ogni modo integrare la razione: infatti la razione che il Governo passa al soldato italiano è basata sulla fame; essa è sufficiente per non morire di fame ed è insufficiente per vivere senza fame.

A sera torniamo con due anitre e le mettiamo a bollire nel tegame, procurandoci così un ottimo e sostanzioso brodo e del lesso squisito. Mangio e rido. Penso che se mi vedesse la mia mamma... Vicino a noi, nella loro tenda, cenano gli ufficiali, pardòn, i Signori Ufficiali. Piatto del giorno. Pasta al sugo, prelevata dalla razione dei soldati, bistecche alla fiorentina, frutto anch'esse d'illecita rapina e, per terminare, caffè abbondante con abbondatissimo cognàc e zucchero anch'essi, per non far torto al piatto del giorno, di provenienza oscura, cioè chiarissima.

E voglio a questo punto soffermarmi su alcuni particolari. Chiedete ad ognuno, dico ad ognuno di noi, nessuno escluso, che cosa pensa dei Signori Ufficiali. La risposta sarà una: "fanno schifo". E chiedete anche se e come pensa che cambino le cose. E la risposta sarà ancora una: "lasciaci arrivare in linea...là fischiano per tutti ed il piombo non conosce gradi". E' questo lo spirito del combattente italiano.

A sera si accendono i fuochi del bivacco. Ci si raduna intorno al fuoco e si canta. Son canti nostalgici, lenti, che parlano di baite fra il verde dei monti, di cassette lontane, di un cielo azzurro, di un mare immenso. Sono i canti della Patria lontana. Mi getto sotto la tenda. Ascolto e fumo. E la nostalgia, questo terribile mal sottile, mi riassale. Penso ad un paesetto fra il verde delle Colline Toscane, ad una casa che sembrerà vuota senza di me. Penso al bacio della mia mamma. Forse i miei a quest'ora saranno a cena; il mio posto è vuoto. Mi penseranno.... Nostalgia, questo malessere fisico e morale che la dura realtà della guerra non riesce a far scomparire. E lontano, ancora molto lontano, si ode il rombo possente del cannone. Guardo dall'apertura della tenda: c'è in cielo tanta polvere di stelle. Sono le stesse stelle che guardavo dalla mia finestra, da casa mia. C'è l'Orsa Maggiore. Strano: un mese fa ero a casa mia, con i miei. Oggi sono a quattromila chilometri. E' la guerra. Ma perchè si combatte? Più che perchè, per chi si combatte, si soffre, si pena, quando queste nostre sofferenze non vengono riconosciute, quando in Italia migliaia di raccomandati se la passano allegramente, quando non ci vien dato il necessario ed indispensabile per vivere? Perchè ci hanno mandati tanto lontano, forse alla morte? E quando un soldato arriva al punto di farsi tali domande....

All'alba comincia la marcia di trasferimento verso il fronte. L'autocolonna è pronta: io e Ranuzzi siamo i motociclisti di collegamento. Marciamo mezz'ora per uno in testa alla colonna, perchè, col polverone e con la nostra organizzazione, in coda non si resiste. Ogni macchina ne rimorchia due per mancanza di benzina.... E tutto questo succede al fronte....

Dopo una breve sosta per il rancio, riprendiamo la marcia e giungiamo, sul far della sera, a Mikailo Alessandroskwi. Ultima tappa. Domani le batterie andranno in linea ed il Comando si installerà a Lotschina. Mi spoglio e mi bagno in un pelago per togliermi di dosso il polverone. Durante una corsa in città trovo un amico di Ginnasio di Pisa. Lo abbraccio con trasporto, sebbene mi sia sempre stato cordialmente antipatico. Effetto della guerra anche questo. Riprendiamo la marcia all'alba.

Durante la marcia, Ranuzzi, ch'era in coda, viene a darmi il cambio, ma in una curva sbanda paurosamente e cade rischiando di venire travolto dalle altre macchine. L'autocolonna si ferma e Ranuzzi viene raccolto in brutte condizioni. Ha battuto violentemente la testa fratturandosi il parietale sinistro con la probabile commozione cerebrale. Viene barellato e il dottore ne ordina l'immediato trasporto all'ospedale. Il Signor capitano si rifiuta di accompagnare con la macchina il mio collega, perchè è stanco. Mi prende un odio sordo, implacabile, contro questo degno rappresentante di quella categoria di

masnadieri. Penso che sarebbe potuta toccare a me questa sorte. Con un "26" viene portato via Ranuzzi. Non lo rivedremo mai più.

Ora sono rimasto il solo motociclista. Così il lavoro è raddoppiato. Giungiamo infine alla meta: a Lotschina.

Dopo un po' di trambusto, il Comando si riassetta e si insedia in un'isba. Io rimarrò al Comando. Le sezioni partiranno all'alba.

All'alba viene deciso lo schieramento della batteria. Il Comando rimarrà a Lotschina ed io con lui: la quarta sezione comandata dal Stn.Borghi e la prima con il Stn. Di Nardo rimangono in postazione a Lotschina. La seconda sezione, che ha la disgrazia di avere un ufficiale degno di tal nome, parte per la primissima linea. La terza va a Annofka.

Le sezioni sono pronte. Io dovrò accompagnarle. Parto con la terza e vado ad Annofka.

Saluti, canti, sorrisi, addii. Ritorno a prendere la seconda e la porto oltre Staro Kalifka. Quando partiamo vedo una ruga dura sui volti di questi ragazzi che, non vedremo, io eccettuato, mai più. Partono col loro Ufficiale. Stretti intorno a lui, decisi e guardano come in atto di sfida il Comandante.

Quando li lascio al posto di blocco, il sergente Pavani mi si avvicina e mi dice, guardandomi fisso negli occhi, "Tadini (mi chiamavano così, Scarciglia è sconosciuto), dì al Capitano che preghi il suo Dio che non ci faccia mai incontrare". Sono parole brevi, lapidarie, che rispecchiano l'exasperazione di quei soldati. Riferisco al Capitano. Mi ride in faccia e mi ordina di non riportare più simili parole, pena la linea anche a me.

Gallinìn si è organizzato in un piccolo bunker sotterraneo. Voglio descrivere la mia casetta. Vicino all'isba del Comando c'è una piccola collina; ai piedi c'è un bunker con un breve ingresso; dentro, in una stanza che prende aria da una minuscola finestra a fior di terra, ci sono due cavalletti con tavole fatti da Gallinìn. Sopra, i nostri pagliericci. Accanto, uno sgabello con il telefono che ci collega al Comando. Al muro, una tavola robusta con sopra bidoni di benzina ed altri utensili da garage. La moto sta all'ingresso. Questa è la nostra reggia. Gallinìn è un po' il mio meccanico, dato ch'io so solo guidare, il cuoco, il factotum e il despota della reggia. Un cartello sulla porta ha questa dicitura: "VILLA S. PIERO BOLOGNESE". Come se io non esistessi e non esistesse Pomarance! Nè manca un tavolo frutto di chissà quali razzie, sul quale possiamo scrivere. E tutto questo l'ha fatto Gallinìn. E a proposito di scrivere, una grande novità: ci vien comunicato che, da oggi, funzionerà, più o meno regolarmente, la posta. Stasera scriverò a casa, alla mia mammetta.

Ed inizia la mia vita, diciamo regolare, se regolare si può chiamare, di porta-ordini.

Vado a prender la posta, la porto in linea, la distribuisco ai reparti, recapito ordini ecc.. Mi piace fare il porta ordini. Si addice un po' al mio temperamento, sempre qualche cosa di nuovo, sempre in attesa di chiamate, sempre in viaggio. E sono in buona armonia anche con i Superiori, anche con il Capitano, che sopporta il mio carattere ribelle, troppo franco: sa che probabilmente non ne troverebbe un altro sempre disposto a partire in ogni momento, sempre lieto quando c'è da viaggiare. Per gli altri sembra una fatica insopportabile; per me no, malgrado gli strapazzi, i disagi ed il pericolo. Forse non me ne rendo nemmeno conto. Mi piace, ecco tutto. E piace anche a quell'eterno brontolone di Gallinìn. Stamani sono andato al Comando. A prendere posta. Non c'era niente per me. L'ho portata alle varie sezioni. Sulla strada di Staro, mentre andavo tranquillo, mi hanno preso a cannonate. Al bivio fatidico del blocco, Gallinìn si è messo ad urlare come un forsennato. Io ero intento alla guida e il rombo del motore attutiva ogni altro suono. Ho frenato ed ho visto, a 100 metri dietro di noi, il fumo di una granata. Ci siamo buttati in una fossetta. Dopo un po' ci siamo rimessi in marcia e, dopo aver lasciato la moto all'ospedale, siamo andati alla sezione. Quante novità. A stento ho riconosciuto i ragazzi. Tutti con barbe lunghissime, motosi, seri. E' la vita di trincea.

Uno di quei temporali improvvisi, che si scatenano così di frequente in Russia in settembre, ci ha costretti a pernottare in sezione. Dormivo già, sulla paglia, quando ho sentito la voce della sentinella: "Allarme!". Sono rimasto sdraiato con Gallinìn, mentre i ragazzi uscivano fuori. Dopo qualche minuto, ho sentito l'abbaiare rabbioso delle nostre "ventimillimetri". Una, due, parecchie mitragliatrici hanno risposto. Pavani, con altri due, entrano nel bunker per prender casse di munizioni. Dicono che c'è una pattuglia russa che attacca. Sento il sibilo delle pallottole che penetrano nei sacchetti di sabbia. Poi un fischio acuto, uno scoppio assordante ed un grido, un grido quasi inumano che ho ancora nelle orecchie. E per la prima volta provo quel malessere viscido, penetrante, madido, paralizzante, che è la paura. Paura di morire, paura della fine. Della fine di che cosa? Delle sofferenze. Eppure paura. Forse perchè ho vent'anni.

Portano dentro Jaquemet, ferito alla testa. Si lamenta, sempre con voce più fiavole. E sento un istinto di ribellione contro la morte: grido a me stesso che non è possibile, che bisogna vivere, vivere. Nervi eccitati. Più tardi l'immane tragedia del sangue mi ha insegnato che si può morire, mi ha insegnato a guardare freddamente i feriti, mi ha spinto talvolta a desiderare la morte quale sola ed unica liberatrice. Guardo Gallinìn. Mi dice solo: "E' la guerra". Ed è tutto. Non si dorme più. Dopo un'ora l'attacco è respinto. Jaquemet non si sente più. All'alba ci alziamo. C'è Rosic che ha una scheggia in un braccio. L'altro è morto. Vengono due della Crocerossa. Lo gettano su di una barella. Finito. L'Ufficio Amministrazione farà una riga rossa sul suo nome. Nessuno se ne curerà più. Caduto per la Patria. Solo una mamma, lontana, piangerà il suo bimbo, lo chiamerà invano. E' guerra.

Parto con Gallinìn. Al campo un'altra notizia triste ci attende. Anche Ranuzzi è morto all'ospedale. La giornata trascorre triste.

La stagione accenna a cambiare. Anzi, la notte, il termometro scende sotto zero. Siamo ai primi di Ottobre. La mattina ci si leva che una fitta e fredda nebbia avvolge tutto. Piove di frequente. Le strade sono ridotte un immenso muro di fango, nel quale è penoso transitare. Per qualche giorno non viaggerò, data la condizione delle piste ed approfitto della sosta per prendere un po' contatto con la popolazione russa. E' strano che il Comando permetta il soggiorno della popolazione qui, in questo villaggio a pochi chilometri dalla prima linea. E' un modo come un altro di dare incremento allo spionaggio.

La sera me ne vado per le isbe in cerca di latte e uova. Ho stretto relazione con una famiglia. Il capo è un "mugik", prototipo classico del cosacco. E' buona gente, di cuore. la sera si radunano davanti all'isba e cantano accompagnandosi con la "balalaika", specie di chitarra russa. Sono canti lenti, nenie solenni, nelle quali è tutta l'anima russa con il suo fatalismo, con la sua spaventosa forza di sopportazione. C'è in una parola, l'anima slava, incomprensibile per noi latini. Sono canti, i loro, nei quali par di udire la voce del vento della steppa, il sibilo della bufera, il mormorio dei grandi fiumi.

E vien fatto di pensare alla forza di questo popolo: di qui possono passare guerre, rivoluzioni, stragi, carneficine. Ed il russo continua a masticare, lento e grave, i suoi semi di girasole. A tutto contrappone la forza del suo "Nitcevò", il suo "nulla". A sera le mandrie tornano al villaggio dalla steppa, guidate da ragazzi galoppanti su piccoli cavalli. Si munge, ci si scambiano le impressioni della giornata, si mangiano i semi, ci si corica. Domani c'è di nuovo la steppa, le galoppate, le mandrie. C'è la guerra, la strage, l'irruzione, la morte. E che cosa sono? Nitcevò.

Le condizioni delle piste sono migliorate, il cielo è tornato sereno, fa un po' freddo. Torno a prendere la posta. Ho anch'io due lettere da casa. Sono le prime. Non le leggo subito. La sera, nel bunker, alla fioca luce del lume a petrolio, leggo.

E' la voce della mia casa, dei miei cari lontani. E scompare il bunker, la malinconia, la vita del soldato, scompare perfino il rombo del cannone. Sono a casa mia, con la mia mamma, con babbo, con "Sisa", parlo con loro come prima.... Mi illudo che non sia avvenuto niente. Sono attimi di commozione intensa. Poi come sempre la realtà ha il sopravvento.

E' cominciato il freddo. Siamo già sotto zero. C'è un cielo grigio, pesante, carico di neve. E dalle fredde nebbie di autunno si affaccia gelido, agghiacciante, lo spettro della Beresina. Domani vado a Rossoch. Rossoch è il, diciamo, Bengodi dei soldati di linea. Gallinìn è felicissimo. Sogna forse donne, champagne e cigni bianchi. Infatti, giunti a Rossoch e sbrigato il servizio, decidiamo di darci ai giusti e meritati bagordi. Entriamo in una specie di tabarèn, dove per due pezzi di sapone ed una borsa di pulizia completa, ci viene servito il piatto del giorno. Grano bollito nel latte, pane con miele, mele sciropate e Kissly, specie di latte rafferma. Dice che chi beve kissly campa cent'anni. Io camperò cent'anni, ma non ne berrò più. Il tutto è accompagnato dai sorrisi invitanti di una procace "Barisna". Io e Gallinìn ci ritiriamo in una specie di separè, ove ci raggiunge la ragazza. Gallinìn in vena di orge, la fa nudare e le fa ballare la classica danza russa. E' una discreta figliuola che ci fa passare allegramente qualche ora.

In un altro lato del locale scoppia un clamore assordante. Sono soldati tedeschi ubriachi venuti alle mani con dei bersaglieri, e ne prendono di santa ragione. Usciamo dal trambusto. In una viuzza, una vecchia ci fa cenno di entrare. Nell'interno due ragazze ci accolgono con il più smagliante dei sorrisi. Sono veramente due bellezze ucraine. E' quasi buio e decidiamo di pernottarvi. La vecchia, sperando in chi sa quali lauti guadagni, tira fuori una bottiglia di vodka che non bevo tanto mi nausea il recipiente nel quale c'è servita. Più tardi la vecchia scompare, strizzando furbescamente l'occhio. Rimaniamo con le "Barisne". Si canta, si ride, si balla e si va a letto. Ci alziamo prestissimo e di malumore. E i bagordi son finiti e la linea ci attende. La vecchietta rientra per riscuotere. Ma non so come potremo pagarla. Abbiamo esaurito le scorte di sapone, di filo, di aghi: ho poche sigarette. Estraggo una manciata di marchi di occupazione. Mi risponde infuriata con un gesto eloquentissimo. La vecchia, fiancheggiata dalle "signorine" ci sbarra il passo, impreca chissà quali eresie. Vista la mala parata, accenno ad estrarre la pistola e usciamo inseguiti dalle invettive delle "belle"... addormentate.

Al parco riprendo la moto. Calchiamo gli elmetti e partiamo. Inseguiti dagli sguardi compassionevoli, ironici anche, dei combattenti di Rossoch.

Ad un bivio un ufficiale, tutto azzimato e tirato a lustro ci domanda il perchè della nostra tenuta infangata e sporca.

Rispondo che andiamo in linea e, partendo, non mi trattengo dal mollargli una pernacchia imitato da Gallinìn. Lasciamo quel bellimbusto intento a far grandi cenni di minaccia. Speriamo che la targa sia così sporca da non consentirgli di decifrarla, altrimenti....

Giungiamo a Lotschina e troviamo un movimento insolito, un gran fermento. Ieri c'è stata la visita dei caccia russi che hanno mitragliato e spezzonato le nostre sezioni. Non vi sono state vittime. Entriamo nel bunker e ci addormentiamo subito, stanchi della notte bianca. Dopo poco sentiamo le batterie sparare all'impazzata e udiamo il rombo caratteristico degli aerei in picchiata. Ed ancora la morte ci sfiora. Infatti, una raffica di mitraglia spazza via i vetri della finestra e ci passa fischiando sulla testa. Per un attimo il cuore mi si è fermato. Gallinìn ringrazia San Petronio, io Santa Rita. Poi magari, torneremo ad imprecare. Fuori è un accorrere di gente, dopo l'incursione.

C'è una macchina tedesca sfioracchiata con due morti a bordo. Anche un alpino è rimasto gravemente ferito. In serata vado ad Annofka per la posta. Ho un mucchio di lettere da casa. E la sera mi metto a scrivere. Scrivo ai parenti, agli amici. Gallinìn scrive alla sua fidanzata. Io non ho la fidanzata, però credo debba essere bello avere una donna, sentirla veramente nostra, una donna alla quale si può parlare di cieli grigi, di nostalgia di azzurro, di tramonti sulla steppa. E deve essere consolante il pensiero che una donna ci attende, spera, prega per noi, soffre con noi. Deve essere bello. Io ho una concezione troppo bella, troppo grande, assoluta dell'Amore; per questo forse non ho ancora amato. Sento che quando amerò, amerò con tutto me stesso, con tutta la forza fisica e spirituale dei miei vent'anni. E sento, per la prima volta in vita mia, forse, la mancanza di quel sentimento grande, bellissimo, infinito che si chiama

Amore. E ripenso alla recente notte russa ed a mille altre italiane. Non ho mai amato. Non mi hanno lasciato nulla. Mi sento puro, se non nel corpo, nell'anima.

E' caduta la prima neve. Il termometro segna 10 sotto zero. Il cielo è grigio, monotono, pesante. Il paesaggio uniforme ed uguale di per se stesso, adesso con tutto questo bianco è alluncinante. Sto a letto, guardo, penso e fumo. Intorno al bunker alcuni prigionieri scavano trincee e fortini. Per associazione di idee penso alla formica saggia che si preoccupa dell'inverno. Preparano fortini e trincee in previsione di uno "sganciamento". Adesso che "fischio" il russo, ho provato ad interrogare qualche prigioniero, offrendo sigarette. E sempre, monotona, uguale, tetra, l'eterna risposta "nitcevò". Il prigioniero russo puoi torturarlo: quando t'ha detto il nome, aspettati il "nulla" e stop. Più tardi ho compreso la bellezza, la forza del suo mutismo. Noi eravamo per lui i conquistatori della sua terra, gli uccisori dei suoi fratelli, gli oppressori della sua gente. Sotto questa luce poteva e doveva vederci. Ed a nulla valevano sigarette, cognac, rancio. Eravamo i suoi oppressori, i rapinatori della sua roba, i suoi nemici. Lui era solo un prigioniero; un prigioniero che si poteva permettere di disprezzarci.

Dopo il primo freddo, le piste sono migliori, più solide e sicure e si viaggia bene. E' stata fatta una distribuzione di indumenti invernali. Un paio di guanti di cotone, un passamontagne di cotone, un paio di calzini di cotone. Il tutto per affrontare l'inverno russo con i suoi 50° e più gradi sotto zero. A me e Gallinìn, poichè dobbiamo viaggiare, è stato dato il pastrano col pelo e le uosa di pelle. Gli altri hanno un pastrano col pelo ogni tre soldati. In compenso i nostri magazzini di Veroschillofgrad rigurgitano di ogni ben di Dio. Altra fregatura solenne è quella dell'acqua minerale. In estate ci davano il cognac, ora l'acqua minerale. Ed ogni giorno mi domando con più ragione perchè sono venuto a crepare.

Mi giunge il primo pacco da casa. Ho i quantoni di lana e di pelle imbottiti. Marmellata, calzettoni, sigarette, cioccolata, salcicce. Insomma, un vero bazar e gioisco come i bimbi quando aprono il pacco natalizio. Ed ogni cosa mi strappa gridi di gioia. Anche Gallinìn ha il suo pacco. Mettiamo tutto in comune. Poi prendiamo la decisione eroica di iniziare lo sciopero del viso sporco e con il sapone ci compriamo uova, "mugik", due paia di stivaloni di feltro. Adesso può venire l'inverno! Mamma mi ha mandato anche un passamontagna pesantissimo di lana. Sono felice come un bimbo cui è stato dato il cavalluccio promesso.

E la vita continua abbastanza serena anche se movimentata. In sù e giù per la posta, qualche corsa a Rossoch.

E intanto il termometro continua a scendere. Si comincia a viaggiare male in moto per il freddo che prende soprattutto alla testa e dà le vertigini. Il cielo è quasi sempre grigio. Non nevica ma ne ha una gran voglia. E del resto il vento solleva turbini di aghi bianchi che picchiano sul viso tormentandolo.

Oggi, passando dal bosco di Solonzy, di ritorno da Annofka, mi hanno tirato. Andavo tranquillo, a velocità moderata, quando ho sentito due o tre colpi ed il sibilo caratteristico delle pallottole. Ho richiamato il motore e via... col cuore in gola. Al campo ho saputo che avevano tirato anche alla macchina del Colonnello Scremin, ferendo un ufficiale. Pare si aggirino nei dintorni dei partigiani. Brutto segno. Nella nottata un aereo russo ha sganciato una gran quantità di manifestini, nei quali, i russi, con pensiero gentile, ci avvertono che ci decimeranno non appena saremo nel cuore dell'inverno. Purtroppo gli avvenimenti danno loro ragione. Dall'Italia giungono brutte nuove: borbardano Milano, Torino, Napoli. Fra i soldati cominciano a manifestarsi segni di inquietudine, causati soprattutto dalla mancanza di fiducia nei superiori.

Si comincia ad andare con le slitte nei boschi vicini a far legna. Il freddo aumenta sensibilmente. Siamo ai primi di novembre. Le condizioni delle piste sono ottime, poichè la neve, indurita, offre un buon fondo stradale, ma viaggiare con questo freddo, è un vero tormento.

Oggi sono andato a prendere posta per l'ultima volta ad Annofka. Da domani la porterà una slitta del 2°. Avevo un pacco da casa. La posta comincia ad essere irregolare e intanto giungono, dai vari settori, notizie sempre più

allarmanti. Stalingrado è caduta ed anche i Romeni, sul nostro fianco sinistro, pare abbiano ceduto. Adesso passo con Gallinìn le giornate intorno alla stufa: la moto è in riposo. L'unico servizio è di andare, qualche volta, a riparare le linee telefoniche.

Dal caposaldo della 2^a sezione giunge disperato l'appello di inviare uomini. Hanno avuto altre perdite, ma attendiamo i complementi dall'Italia. Stasera parte per l'Italia il tenente Borghi. Tutti hanno una lettera da consegnare, un saluto, un bacio. Va in Italia. Lo guardiamo partire. Ed in ogni volto c'è la preghiera di salutare la nostra terra, quel cielo, quel mare, quel sole caldo, che forse non rivedremo mai più.

E si arriva alla data dell'11 novembre. La sera del 10 il termometro segnava -20°. Nella nottata è disceso a -45°. Il Don è un lastrone di ghiaccio. Le nostre artiglierie sparano senza interruzione sui lastroni di ghiaccio per impedire il passaggio dei carri nemici.

Ed un'altra notizia brutta ci giunge: Kantamirofka, sul nostro fianco destro, è caduta ed i russi puntano su Millerovo. Poi giunge la notizia del fulmineo, vittorioso, contrattacco tedesco. Ci sentiamo sollevati. Dal comando d'armata giunge l'ordine di spostare le macchine.

Domani dovrò andare a Ucrainez, oltre Rossoch per prendere gli alloggiamenti. Parto in moto, con Gallinìn, riparato alla meglio, ma con -40° non si scherza. Ogni mezz'ora al massimo dobbiamo fermarci, perché non si resiste. Mentre attraversiamo l'aeroporto di Rossoch vediamo un fuggi fuggi generale. Pianto la moto e corro dietro un riparo. Dodici aerei russi picchiano all'impazzata sul campo, mitragliando e spezzonando.

Il freddo è tremendo, ma non sento niente, tanta è la paura. Quanto durerò? Non saprei dirlo. So solo che dissi il mio atto di dolore e mi raccomandai a Santa Rita.

Ripartiamo e giungiamo infine a Ucrainez. Me ne sto per due giorni a dormire sopra un tino. Poi ripartiamo di nuovo e, dopo un viaggio disastroso, giungiamo al campo.

La mattina dopo partono tutte le macchine con il magazzino, l'officina e la cucina. Parte anche Gallinìn. Rimangono due macchine con i pezzi delle sezioni, l'auto del Capitano e la mia moto. Abbraccio Gallinìn. Dovrò rivederlo in uno dei momenti più tristi della mia vita. Entro nel bunker e mi sdraio in preda a brutti pensieri. Sento la mancanza del mio compagno devoto, fedele. E' guerra. A forza di star qui mi sono fatto la mentalità russa: come loro oppongono a tutto il loro "nulla", io a tutto rispondo "è guerra". Mi abbandonano al dolce far niente. Mangio, fumo, dormo, penso. A che cosa penso? A volte al polo Nord, a volte alla pizza napoletana. Sono abbattuto. La sera gioco a carte, poi mi chiudo nel mio bunker, solo, triste, scoraggiato. Guardo fuori: cielo e neve, neve e cielo. Un silenzio di tomba, interrotto di quando in quando dallo scoppio di qualche granata. Mi sdraio accanto alla stufa, leggo le lettere di casa e penso ad un campanile, ad un paesetto, aggrappato ad una collina, ad una casa, che mi ha visto bimbo, che forse non vedrò mai più. "Che forse non vedrò mai più": strano come questo pensiero mi assalga, ora, così di frequente. Forse perché ho imparato che ogni attimo può essere la fine. Forse perché questo cielo grigio, immenso, questo bianco allucinante, senza fine, mi opprimono, mi danno la sensazione della forza tremenda, invincibile di questa Russia che ci piegherà con il suo clima.

Ecco, penso che se avessi una fidanzata potrei parlarle di tutte queste cose, potrei dirle tutto, tutto. Forse è l'ozio, al quale sono costretto, che mi fa pensare, troppo pensare. Forse è la mancanza di Gallinìn, non so. Ma non sono solo io: vedo che anche gli altri sono cambiati. Ed anche questo silenzio, questa stasi su tutto il fronte, ha qualche cosa di lugubre, di minaccioso.

E fra il dormi-veglia si giunge al fatidico 12 Dicembre 1942. L'inizio dell'attacco russo alla divisione "Cosseria" a tre chilometri da noi. Durante la notte dell'11 si udì un gran rombo di carri armati. All'alba, l'artiglieria inizia la preparazione con un fuoco micidiale. Entrano in linea le "katiusche", i cannoni russi a 42 colpi.

E' un vero e proprio uragano di ferro e di fuoco che si scatena. Dalla finestra del bunker vedo la quota 72 di monte Pisello avvolta dalla nube delle granate. La terra trema tutta. Il Capitano mi telefona di mettere in moto e di

tenermi pronto. Metto in moto e tengo acceso al minimo. La nostra artiglieria spara all'impazzata sul fiume per spezzare il ghiaccio. Centinaia di aerei vanno e tornano sulla linea del fuoco. I serventi sono tutti ai pezzi. Da un momento all'altro possono attaccarci. Squilla il telefono. Il Capitano mi ordina di prepararmi e di uscire. Fuori mi consegna un plico sigillato da portare al comando della Iulia a Rossoch. Parto col sergente Lassini. Non so cosa contenga il plico. So che devo far presto, molto presto e devo recapitarlo ad ogni costo. La strada normale è battuta dall'artiglieria, quindi taglio da Solonzy e, via Mischonka, giungo senza tappe al comando.

Il colonnello, a cui consegno il plico, lo apre, poi chiama tutti gli ufficiali a rapporto. Riparto e torno al campo. C'è un silenzio adesso, a Lotchina, di tomba.

Giungo nel bunker e mi prendono forti crampi alle gambe. Anche Lassini, che ora dorme con me al posto di Gallinìn, soffre atrocemente. Viene un dottore che con del grasso anticongelante e dei massaggi mi riattiva la circolazione. Dopo pochi minuti non ho più nulla.

Durante la notte c'è un gran passaggio di truppa. Sono gli alpini della Iulia che vanno a prendere il posto della Cosseria.

L'attacco russo, iniziatosi alle 10, dopo cinque ore ha polverizzato la divisione italiana. All'alba riparto con Lassini per Rossoch. Calzo gli stivali di feltro russi e mi ungo col grasso anticongelante.

A Rossoch uno spettacolo impressionante mi attende. Dovunque macchine sforacciate, slitte cariche di feriti, soldati laceri, sanguinanti, affamati, in una parola vinti. E su tutti i volti leggo la costernazione, la paura dei sopravvissuti ad una tragedia. Sono i pochi, pochissimi superstiti della Cosseria. Domando notizie a qualcuno.

Il generale comandante la Divisione è arretrato con lo Stato Maggiore. Dei ventimila componenti ne rimangono poche migliaia, i più feriti o congelati, tutti disarmati. Le macchine? I pezzi? "Bah, sono rimasti lì".

Vedo un soldato senza un braccio. Non so come sia giunto fin qui. Io monto in moto e lo accompagno con Lassini all'ospedale. Fuori, nel cortile, al freddo, esposti ai -40°, sono i feriti, buttati sulla neve, sanguinanti. Un ufficiale medico, all'ingresso, chiede, prima di ricoverarli, la bolla di passaggio.

A questo punto, a questo siamo giunti! Riparto col cuore gonfio. In una via, in un caffè vedo alcuni Ufficiali combattenti di Rossoch che bevono allegramente.

Lassini mi urla, dico mi urla, di accelerare prima che tiri una bomba a mano in quel covo di delinquenti. E giungiamo a Lotschina. Non si sente più un colpo di cannone, i russi ci hanno già superati di parecchi chilometri in profondità. La sera vado con gli altri in camerata e dico loro quello che ho visto, quello che ho sentito. E li esorto, quasi che ce ne fosse bisogno, ad odiare gli ufficiali.

Ad un tratto mi volto e vedo il Capitano che ha udito i discorsi miei e di Lassini. Ci guarda quasi volesse fulminarci, poi se ne va senza dire una parola. Avesse potuto, ci avrebbe fatti a pezzi, ma capisce anche lui che la rete si stringe. Si giunge, in calma assoluta, al 24 Dicembre. Nella notte del 23 un aereo ci lancia un omaggio natalizio. E' il solito aereo russo. Lo chiamiamo la "civetta".

Il 24 ancora calma. A mezzanotte un cappellano celebra la Messa di Natale. Non ci vado. Odio tutto e tutti. Prego da me.

25 dicembre 1942. Un Natale che non dimenticherò per tutta la vita. Durante la notte la "civetta" ha fatto una quantità innumerevole di voli, sganciando bombe. Verso l'alba, c'è un po' di tregua, ma non riesco a prender sonno. E vado col pensiero ai natali della mia giovinezza. ricordo quando, bimbo, attendevo con ansia questo giorno. La mattina correvo alla porta di camera per prendere i pacchi del Ceppo. Ed eran grida gioiose, esclamazioni di giubilo, di sorpresa. E c'erano la mamma, babbo, Sisa.

Anche oggi è Natale! E ci sono i 52 gradi sotto zero dell'inverno russo, c'è la guerra, la morte. All'alba gli aerei ci mitragliano senza tregua. Le "katiuscie" aprono il fuoco. Un pattuglione russo ci attacca frontalmente. Suona la tromba di adunata. Scendiamo tutti nelle trincee. Il freddo è insopportabile. Bisogna muovere continuamente le dita degli arti, fare col viso smorfie

grattescche e dolorose per evitare il congelamento. Durante il mitragliamento aereo, la quarta sezione è stata colpita nuovamente. Quattro serventi mancano. Il Capitano mi ordina di sostituire il puntatore del terzo pezzo. Mi seggo sul seggiolino della mitragliera. C'è qualche attimo di calma, di attesa snervante. Mi metto gli occhiali neri, antiabbaglianti. Il caricatore del pezzo, ferito al petto in un ultimo rantolo, spira. Ha vent'anni ed è Natale. Il Serg. Castelli mi scuote indicandomi un punto nel bianco accecante della steppa. Tolgo la cuffia al collimatore, punto il crocicchio nella direzione indicata. Vedo distintamente quattro uomini che strisciano carponi. Alzo la massa battente e, col piede sul pedale di scatto, attendo l'ordine di far fuoco. Passa qualche istante di attesa snervante.

Il freddo morde gli arti e non riesco a tener le mani sui volantini di direzione. Adesso si vedono distintamente vari gruppi che si avvicinano. Sono circa duecento uomini fiancheggiati da due autoblinde. Ancora qualche attimo ed una raffica parte dalla pattuglia nemica e ci passa sibilando sulla testa. Il Capitano ordina il fuoco e mi comanda di tirare sulla truppa. Premo il pedale di scatto e, facendo leva sul volante di direzione, sparo all'impazzata. Vedo la scia dei traccianti e vedo gli uomini piegarsi sotto le raffiche. Il pezzo di destra prende d'infilata i cingoli della camionetta immobilizzandola. E si accende una lotta furibonda. Continuo a sparare senza tregua, scaldandomi le mani alla camera rovente della mitragliera. Il Serg. Orioli si alza e lancia da pochi metri una bomba anti-carro contro l'altra camionetta. Vedo che si ribalta. L'aria è solcata dai proiettili. Le palle si infilano nei sacchetti di sabbia, lacerandoli. Castelli rettifica il tiro sul tamburo dei dati. Ad un tratto lo sento afflosciarsi sulla mia spalla destra e vedo che mi sporca di sangue. Continuo a sparare e lo respingo indietro. Non sento più nulla, so che devo sparare, uccidere per non essere ucciso. Ed è Natale. Non so dire quanto durò. Forse, pochi minuti, forse qualche ora. Il Capitano ordina il "cessate". Mi sembra di svegliarmi da un incubo. Castelli è in terra, indurito, cinereo. Altri quattro sono feriti. Otto sono congelati. In aria c'è ancora puzzo di polvere e di morte. L'attacco è respinto. In trincea rimangono le due guardie. Rientriamo nei bunker. Mi butto sul giaciglio e non so pensare, insensibile a tutto. So solo che è Natale, Natale di sangue. Viene una slitta che carica Castelli ed i feriti. Stasera seppelliranno Castelli. Guardo l'orologio: sono le 11.30. Oggi non c'è rancio. Mangio un pezzo di pane con una scatoletta. Penso a casa. A quest'ora i miei saranno a tavola (in Italia sono le 12.30), mi penseranno? Sentiranno come non mai, la mia mancanza. Saranno raccolti intorno al caminetto. Ed io son qui a 4000 chilometri distante a -50°, in guerra. E sono fortunato: da Castelli a me c'erano 10 centimetri. Potevo non esserci più. Vado nel bunker comune, con gli altri pochi, non posso star solo, mi sembra di impazzire. Non riesco a staccare lo sguardo dalla steppa gelata, uguale, piatta, immensa. Fuori il monzone urla sollevando turbini di neve. E la sua voce di morte mi si ripercuote sinistramente nelle orecchie. Vado con gli altri. Nessuno parla. Poi Casarola prende un elmetto e dice "era di Castelli". Ci guardiamo negli occhi e su tutti i volti c'è una interrogazione muta "quando toccherà a me?".

La sera andiamo a seppellire Castelli nel cimitero di guerra, ad un chilometro dal campo. Un'infinità di tumuli ricoperti di neve, che sembra abbia voluto livellarli. In ogni croce un nome, due date. Una fossa è pronta: Castelli, avvolto in una coperta da campo, vi viene calato. Non si fanno appelli, nè presentadarm. Sfiliamo davanti a lui. Ha finito di soffrire e lui ha una tomba. E noi?.... Sulla soglia del cimitero c'è una croce alta immensa. C'è un cartello con questa scritta "A fondo valle c'è un cimitero, cimitero di noi soldà...".

Sono le parole di una vecchia canzone di guerra. Rientriamo al campo in silenzio. Passa così il 25 dicembre 1942.

Due notizie tremende, finiscono di demoralizzarci. Millerovo è caduta: il settore di Garabut, tenuto dai rumeni, è stato infranto ed i russi puntano da Est e da Ovest su Rossoch. E' il principio della fine. Siamo accerchiati. Da un mese non arriva nè parte posta. Sul nostro fronte, davanti, regna una calma impressionante. Si sente però

, ai lati e dietro di noi, il fragore della battaglia. Il Capitano parte per un rapporto al Comando. Quando torna, viene in camerata e ci fa un quadro della nostra situazione.

Eccone in breve i particolari:

UCRAINEZ	ROSSOCH	POGDORNOJE	
MILLEROVO (Rumeni)		GARABUT	(SS-tedeschi)
	LOTSCHINA		
(Div.Iulia)	(Div.Cuneense)	(Div.Tridentina)	
	DON		

In serata giunge notizia che anche Pogdornoje è caduta. La costernazione raggiunge il pathos. Nessuno parla. Tutti siamo nervosi, facciamo una quantità di movimenti superflui; basta uno sguardo, una parola per provocare uno scatto irrefrenabile.

Siamo accerchiati, abbandonati a noi stessi, in balia degli elementi. C'è in noi lo stesso spirito dei marinai di una nave in pericolo, che non hanno fiducia nel loro Comandante, che sanno che nulla può salvare la carcassa e che hanno paura di gettarsi nel mare burrascoso.

Si mangia poco: i viveri si fanno sempre più scarsi. Non si dorme tanta è l'ansia, la tensione nervosa. I giorni si susseguono in un'attesa esasperante. Si attende la fine. Ma quale sarà, quale sarà la nostra fine? La nostra paura è che l'immaginazione non riesca a renderci una fine tanto tragica quale, forse, ci riserba questa steppa gelata ed infuocata, questo cielo opprimente, questa Russia sconosciuta, immensa, terribile. Il 10 gennaio l'artiglieria russa batte il ponte di Miscionka tagliando le comunicazioni. Non si hanno più notizie delle sezioni di Staro ed Annofka. Il 12, all'alba, giunge l'ordine di prepararsi per un ripiegamento. Il 13 mattina parto in moto, solo, per richiamare da Ucrainez gli automezzi. Giungo a Rossoch e trovo la città in stato d'assedio. Mi dicono che Ucrainez è caduta. Torno indietro. Per le strade della città ci sono nidi di mitragliatrici, di mortai.

Qualche magazzino è già in preda alle fiamme. Per una via mi sento chiamare: è Zamoner, il nostro magazziniere di Ucrainez. Mi fermo e sale. E' sporco, sanguinante da un braccio, affamato. Chiedo notizie. Di Gallinìn, degli altri non se ne sa nulla. Inghiottiti dalla bufera. Non c'è un minuto da perdere. I russi premono da ogni lato e la città vive i suoi ultimi istanti. L'aeroporto è attaccato. Taglio la pista di Solonzy e giungo in breve a Lotschina. Al campo mi attendono in ansia. E' già giunta la notizia della caduta di Rossoch. Nella nottata tutte le comunicazioni telefoniche vengono interrotte. I comandi non rispondono più. La mattina del 14 vado ad Annofka a prendere ordini al Comando di Divisione.

Il generale Batisti mi guarda a lungo: poi mi consegna una busta aperta. Mi dice "leggi, ora sai che devi arrivare". Leggo: "ritirarsi immediatamente sulla pista N. 16, unica ancora libera". Esco fuori: so che ho nelle mani la sorte di tutti i miei compagni. E devo far presto. Il fragore della battaglia si fa sempre più assordante. La morsa si stringe. Monto in moto e mi getto a velocità pazza sull'infinito rettilineo. Guardo il contachilometri: oscilla sui 110-120. Credo che non sarei, ora a sangue freddo, capace di ribattere un simile primato. E si tenga conto della pista ridotta dal freddo un lastrone di ghiaccio! In 7 minuti divoro i 12 chilometri che mi separano da Lotschina. Arrivo al campo e smonto, ancora vacillante, di sella. La testata del motore ed i tubi di scappamento sono rossi. Consegno il plico al Capitano e lascio il motore acceso al minimo. I compagni mi circondano. Nessuno chiede nulla. In ogni

volto c'è una domanda muta che non vogliono tradurre in parole. Rispondo accennando col capo. E tutti comprendono.

Il Capitano viene nel bunker e ci dice: "Preparatevi: c'è la ritirata". E' il si salvi chi può nella neve che affonda. Si caricano i pezzi, Riempio il serbatoio. Mi metto a tracolla il tascapane con due gallette e quattro scatolette. Mi riempio le tasche di bombe a mano e metto in tasca la pistola, perchè nella fondina si congelerebbe. Gli uomini salgono sui due camion. Due gettano benzina nei bunker ed appiccano il fuoco. Monto in sella. Sono le 14,35 del 14 gennaio 1943. E la seconda edizione della Beresina napoleonica ha inizio.

Ci incolonniamo sulla pista 16 e lasciamo Lotschina in preda alle fiamme. Annotta. Le tenebre sono squarciate dal lampo degli incendi. dallo scoppio delle granate. E' uno spettacolo apocalittico. Il freddo è intensissimo. Ho alla bocca una sciarpa di lana, ma il fiato, uscendo, si congela e forma una crosta di ghiaccio. Si va nella notte incontro alla morte. Un colpo di catiuscia colpisce il radiatore di uno dei nostri camion, che rimane immobilizzato. Una bomba a mano ne completa la distruzione. Sulla destra si vede un lampo immane: un rombo assordante scuote la terra. E' una polveriera che salta. Dietro a me ho Lassini col quale farò quasi tutta la ritirata.

Passando da Annofka, vedo un uomo della prima sezione. Mi chiama, ma non rispondo e tiro di lungo. Dietro, i colpi di mortaio incalzano e di quando in quando, si ode il crepitio delle mitragliatrici. Ben presto lasciamo la pista battuta e ci addentriamo nella steppa. La neve si fa sempre più alta. La macchina del Capitano si ferma e così pure il camion. Dobbiamo lasciare la macchina. Da questo momento si scioglie il reparto. Il Capitano ha il naso e un piede congelati. Ci dice queste testuali parole: "Si salvi chi può: io non posso più proseguire. Se volete, aiutatemi". Nessuno si fa avanti. Lo lasciamo in mezzo alla neve. Ci allontaniamo. Io con Lassini e Zamoner sono fra gli ultimi. Lascio la moto. Provo una stretta al cuore. Ci ero affezionato. E' come se perdessi un amico caro. Può sembrare inspiegabile questo affetto, questo attaccamento per una cosa. Su quella sella io ho passato la maggior parte della mia vita militare. A quel motore ho chiesto tutto lo sforzo e non mi ha mai tradito. Passo con gli altri due davanti al Capitano, accasciato sul predellino della macchina. E' bastata una notte, che dico, poche ore per annientare tutto l'orgoglio, la superbia di un uomo. So che mi bacerebbe i piedi se solo gli tendessi una mano. Per un attimo lo considero come un mio simile. Poi penso alla quarta sezione. Sento che si lamenta. Tiro di lungo. Davanti al primo camion, alcuni compagni stanno vuotando una botticella di cognac. Ne bevo un po' e mi sento rianimare. Riprendiamo il cammino. Lassini ha una mappa della regione di Rossoch ed io ho la bussola che ho tolto dal quadro della moto. Del resto non occorre fare il punto per conoscere la direzione da seguire. Basta guardare la neve calpestata, le coperte, i fucili, i morti, tutto ciò, insomma, che indica la rotta di un esercito battuto. Troviamo una pattuglia della Iulia che punta su Pogdornoje. Ci accodiamo. E sono ore ed ore di marcia durissima, nella notte polare con la neve ai garretti. Dovunque incendi, rovine, devastazioni. Entriamo in un villaggio. Un vecchio ci dice che occorrono ancora dieci ore per giungere a Pogdornoje. Ci buttiamo nell'isba, sulla paglia e accendiamo un fuoco. Ho i piedi caldissimi grazie ai magnifici Kiss russi. Però il freddo mi prende alla testa, dandomi le vertigini. Mangio una galletta ed una scatoletta che divido con Zamoner e Lassini. Non abbiamo più un briciolo da mangiare. Dopo poche ore di dormiveglia, riprendiamo la marcia. Verso mezzogiorno, incontriamo un reparto della Tridentina che va a Popofka. Dicono che lì ci sarà la riunione delle divisioni. Andiamo a Popofka. Vi giungiamo dopo circa un'ora. La città rigurgita di soldati. Apprendiamo che con noi nella stessa rotta vi sono due divisioni corazzate di SS tedesche e due romene. Siamo così sette divisioni accerchiate. La morsa stringe Popofka. Si riesce a organizzare due battaglioni di alpini che dovranno all'alba sfondare il cerchio ed aprire il varco su Pogdornoje. A sera partono il battaglione "Gemona" della Iulia e il "Pieve di Teco" della Cuneense. Il battaglione "Saluzzo" del 2° Alpini si schiera davanti a Popofka, in retroguardia.

Partono questi ragazzi, ci guardano e pare che ci dicano: "Salutate l'Italia, quell'Italia che noi non vedremo più". Sono destinati alla morte e lo

sanno. Con gli altri decidiamo di pernottare a Popofka. Entriamo in un bunker: c'è una vecchia con due ragazze. Ci guardano in un modo strano, fra il compassionevole e l'ironico. Chiediamo da mangiare. Dicono di non averne. Usciamo e la vecchia ci saluta col "Drastite". "Addio", in russo si dice: "Dasvidania". Zamoner che è slavo e conosce bene la lingua, mi spiega che "Drastite" è il saluto che si dà ai moribondi, a chi non vedremo più. Rientriamo ancora nell'isba. Zamoner tace e ascolta. Chiedo in russo pane e uova. Una delle ragazze mi dice col più smagliante sorriso, in russo: "Fra qualche ora te le daranno i partigiani le uova". Zamoner traduce. Estraiamo le pistole e Zamoner, in perfetto russo, ordina loro di portarci immediatamente da mangiare. Ci danno uova, pane e miele, che prima facciamo mangiare a loro. Diamo loro, sapone e sigarette. Ci sbarazziamo del superfluo, come tascapani, borsa di pulizia ecc. Zamoner spiega loro la situazione. Allora una ragazza prende della carta, la divide in tre pezzi e vi scrive sopra delle parole. Zamoner conosce la lingua, ma non i caratteri. Essa ci dice di portarla sempre con noi e di farla vedere, qualora rimanessimo prigionieri. Poi ci sconsiglia di partire subito e si offre di accompagnarci sino alla pista di uscita dalla città. Può essere un tranello. Non abbiamo altra alternativa. Seguiamo la ragazza. Attraverso un dedalo di viuzze illuminate dal bagliore degli incendi, Maruska ci conduce sulla riva di un fiumiciattolo e qui ci lascia, dopo averci salutati e dopo aver indicato a Zamoner la via più breve da seguire.

Camminiamo nella notte sul ghiaccio e continuamente scivoliamo, battendo per terra col rischio continuo di fratturarci qualche arto. Noi andiamo a Pogdornoje, senza sapere però se i battaglioni hanno spezzato il cerchio. Si ode il fragore della battaglia che divampa da tutti i lati con violenza estrema.

All'alba giungiamo in un'isba solitaria donde vediamo Pogdornoje avvolta in nubi di fumo, segno evidente che è stata presa.

Di dietro, Popofka illumina il cielo di quest'alba tragica con il bagliore dei suoi incendi. Per prudenza e per bisogno di riposo, entriamo nell'isba. Un vecchio mugik ci offre latte e patate lesse. Mangiamo e proseguiamo. Ci si avvicina con cautela alla città. Un alpino ci assicura che la cerchia è ormai spezzata e siamo salvi. Particolare degno di nota. I tedeschi hanno contribuito alla battaglia con un solo panzer. In città regna una confusione, un caos indescrivibile. Si cerca disperatamente di ricostituire gli organici dei reparti, dei reggimenti, delle divisioni. Il mio reparto è costituito da me, Zamoner e Lassini. Degli altri 121 componenti la batteria, nessuna traccia. I russi, intanto, presa Popofka, ci inseguono. Dopo una breve sosta, lasciamo la città in preda alle fiamme. E si continua a marciare verso ovest, avanti, avanti. Non sappiamo quando ci fermeremo. Partiamo all'alba e, tranne una breve sosta a mezzogiorno, non per mangiare, perchè non abbiamo nulla, ma per riposarci, giungiamo stanchissimi, sfiniti, affamati in un villaggio, a notte alta. Tutte le isbe sono piene di tedeschi che spadroneggiano e non vogliono cedere il posto. Un'isba brucia. Ci mettiamo seduti intorno all'immenso braciere. Una staffetta del "Saluzzo", rimasta di retroguardia, ci dice che il battaglione è stato polverizzato a Popofka. Ed intanto la fame morde le viscere e con il freddo ho vertigini insopportabili. In un bunker troviamo delle patate, che lessiamo nella neve disciolta in una gavetta. La fame, se non è scomparsa è un po' calmata. E passa un altro giorno di marcia faticosissima nella neve alta. E guai a fermarsi! Talvolta, per prudenza, proviamo a fermarci, ma sempre tutti e tre insieme, spalla contro spalla. Il sonno ci prende improvviso e per la stanchezza e per il freddo e con il sonno, il congelamento, la morte. Quanti, quanti sono rimasti lungo la pista. Basta un attimo di debolezza, un attimo solo. Bisogna stringere i denti e continuare. A mezzogiorno giungiamo in un villaggio: entriamo in un'isba piena, secondo il solito, di tedeschi.

Da quarantotto ore non ho mangiato che poche patate lesse. Una donna, alla quale chiediamo da mangiare, ci risponde desolata, indicando i tedeschi. Ma non ne possiamo più. La portiamo fuori e qui le puntiamo il revolver. Lassini e Zamoner cercano intorno al bunker, ove di solito si trovano patate, farina ecc.. Niente. Allora alzo il cane. Deve aver letto nei miei occhi la fredda decisione di uccidere. Infatti mi ha fatto cenno di seguirla. Un tedesco presente vuol seguirci. Ha fiutato l'odor di cucina. Lassini gli mette la canna allo stomaco: non c'è bisogno di parole. La donna ci conduce dietro un pagliaio e qui,

sollevata una botola, scendiamo in un bunker. C'è farina, carne salata, miele. Mangiamo da scoppiare, poi ci carichiamo di carne salata e di pane. Per qualche giorno lo spettro della fame è scacciato. Poi vedremo. A notte cerchiamo inutilmente un qualunque giaciglio. Tutte le isbe sono piene di tedeschi. Non si entra. E dormire fuori a -50° significa dormire per sempre. Scoviamo un pagliaio e ci ficchiamo dentro. Dormiamo come pascià. All'alba, more solito, riprendiamo il cammino, ma vediamo la testa della colonna che si risparmia e torna indietro. E la realtà tremenda ci riprende. Siamo di nuovo accerchiati. La ferrovia di Nicolaifka davanti a noi è in mano russa. Di dietro ci incalzano. Dai lati premono. C'è un momento di confusione indescrivibile. Ed in mezzo alla confusione un uomo troneggia con il suo coraggio e la sua forza. E' il Colonnello Scremin comandante del 2° alpini. Dà ordini brevi, decisi: bisogna ancora una volta sfondare. Anche gli sbandati vengono raccolti ed inquadrati in battaglioni.

La Cuneense ha gli organici più completi. Ed è la mia divisione, che deve sfondare. Il comando tedesco si rifiuta di partecipare all'attacco, adducendo il pretesto della mancanza di mezzi. Poverini, hanno lasciato i panzer, le autoblinde nella neve e sono senza mezzi. Noi tre partecipiamo all'attacco col battaglione "Borgo S. Dalmazzo". Ho in tasca otto bombe anticarro e la beretta con due caricatori.

A mezzogiorno, schierati nel vallone adiacente la ferrovia, attacchiamo. C'è da fare il "salto" dei binari.

Il Colonnello Scremin lancia un razzo rosso. Mi segno e con il revolver in pugno e Santa Rita nell'altra mano mi getto avanti. Lassini e Zamoner mi sono a fianco. Ci gettiamo di corsa fra il sibilo delle pallottole e il lampo dei traccianti, che ci investono. Scremin è avanti a tutti. Salto i binari e mi getto a terra seguito da Lassini. Mi volto e vedo gli uomini già presi, schiantati dalle raffiche. Scremin è ancora avanti. Lo vedo d'un tratto rotolare a terra. Raggiungo con Lassini un'isba. Di dietro getto una bomba a mano contro una capanna da cui partono dei colpi. Silenzio per un attimo. Ed intanto la valanga degli alpini investe la città. Nel fragore della battaglia odo distintamente la voce di un alpino che grida "Forza ragazzi, di là c'è l'Italia". Le mitraglie nemiche continuano a falciare. I pezzi anticarro sparano contro di noi a zero. Si producono dei vuoti paurosi. C'è un attimo in cui tutto sembra sia stato vano. Vedo delle pattuglie ripiegare. Il fuoco si fa micidiale. Indietreggio con Lassini e passo di nuovo i binari gettandomi nel vallone. Le pattuglie di punta tornano con noi. Siamo al punto di prima. Ed i binari sono seminati di cadaveri. Ce ne sono dei veri cumuli. Qualche attimo di esitazione. Colpi di mortaio cominciano a cadere nel vallone. Bisogna andare avanti, perchè qui c'è la morte sicura. Ancora un razzo rosso. Guardo Lassini. Di Zamoner nessuna traccia. Ci avviciniamo carponi ai binari, riparandoci dietro un mucchio di cadaveri. Il fuoco continua micidiale. Un colpo di mortaio ci ricopre di neve e di fango. "Salto" e raggiungo l'isba di prima. Entro dentro da una finestra seguito da Lassini. Fuori è un inferno di colpi, un sibilare di pallottole. L'aria è solcata dai traccianti. Tornare indietro non si può ed andare avanti nemmeno. Guardo da una finestra che dà sui binari. Vedo un corpo a corpo furibondo. Mi sdraio con Lassini sotto il camino ancora caldo ed attendo. Che cosa? La fine. Ma quale? Il fragore della battaglia va diminuendo di intensità. Le raffiche si fanno sempre più rade. Ad un tratto un colpo di mortaio parte da pochi metri dall'isba. Sentiamo il fischio e poi lo scoppio d'arrivo. Guardo Lassini. Non c'è bisogno di parole. Noi non avevamo più nemmeno un mortaio. Strisciando sul pavimento ci affacciamo cautamente alla finestra. La collina dietro i binari è ricoperta di cadaveri. Sulla vetta a sinistra, la nostra colonna ci sorpassa in profondità. Sono gli alpini che hanno spezzato la sacca sul nostro fianco e continuano la marcia. Fuori, un mortaio russo continua il fuoco. Siamo prigionieri. Ci sediamo su uno sgabello. Mettiamo le pistole e le bombe a mano sul tavolo davanti alla porta. Accendiamo una sigaretta. Non c'è altro da fare o da dire. Non chiedo nulla a Lassini, nè lui mi dice niente. Fumiamo. Prigionieri. In Russia. In pieno inverno.

E' il 20 gennaio. Sesto giorno di ritirata. Penso a casa, ad un letto caldo, ad un desco fumante. Vedo mamma, babbo, Sisa. Poi non so pensare ad altro. Sono in uno stato di abulia totale. Sento fuori una scalpaccio. La porta

si spalanca di colpo e due soldati russi appaiono col mitragliatore puntato. Alziamo le braccia. Mi aspetto una raffica nello stomaco. Dico il mio atto di dolore. Entrano altri quattro uomini. Un ufficiale (ho imparato a conoscerli fra i prigionieri) si avvicina e mi chiede "Italiaski apò niemeski?". No, non siamo tedeschi, ma alpini italiani. Mi parla in russo e rispondo "Nietpagnimai". Mi rivolge allora la parola in francese correttissimo. Dio sia lodato! E' già qualcosa il potersi spiegare. Mi chiede se ho armi. Accenno al tavolo. Prende le armi e le consegna ad un soldato. Non ci perquisisce. E' segno buono. Non deve essere una carogna. Entrano altri soldati e dai loro movimenti capisco che hanno intenzione di alloggiare qui. L'ufficiale mi dice di star calmo che non mi sarà fatto del male. Esce. Rimangono 7 o 8 soldati. Sono seduto in terra e non oso muovermi. Due si avvicinano al camino e ravvivano il fuoco. Gli altri escono e tornano dopo poco con una cassa. Torna anche l'ufficiale. Cominciano a cucinare. Si siedono intorno alla lunga tavola. L'ufficiale mi fa cenno di avvicinarmi. Anche Lassini si alza. Ci avviciniamo titubanti. Ci fanno sedere con loro e ci danno due coperchi di gavetta. Mangiamo da lupi, grano bollito nel latte e carne di maiale con patate lesse. Sul tavolo c'è una caraffa piena di vodka. Beviamo con loro. Finito di mangiare estraggo due pacchetti di "A.O.I." ed offro. Accettano di buon grado. Dopo un po' di conversazione ci interroga. Chiede i documenti e mostro la piastrina e le carte di riconoscimento. Prende appunti. Poi, dalla borsa di ricognizione, estrae una carta topografica e mi chiede notizie sulla nostra direzione. Rispondo che so solo che ci dirigevamo verso ovest. Sorride e mi dice che altre 10 sacche sono pronte per annientarci. Rabbrivido. Mi chiede notizie sulla mia famiglia, sull'Italia, sulle condizioni di vita. Poi la domanda attesa: "Etez vous fasciste?" Rispondo negativamente. Ride di gusto e mi dice che sa bene che tutti gli italiani "Ont le papier". Già, siamo tutti tesserati. Lassini mostra il biglietto datoci da Maruska. Lo mostro anch'io. Legge, poi senza dire una parola, ci offre della vodka e brinda "... la victoire des armes russienes". Brindiamo con lui. Per un momento penso di essere un invitato qualsiasi ad un qualsiasi ritrovo di amici. Due soldati portano della paglia. Ci offrono una coperta, ma non ce n'è bisogno dato il caldo dell'isba. Ci sdraiamo e l'ufficiale accanto a noi. Un soldato canta una nenia lenta accompagnandosi sulla balalaika. Dimitri, è il nome dell'ufficiale, ci prega di cantare qualcosa. Canto "Terra lontana", ma non riesco a finirla. Un groppo mi serra la gola. L'ufficiale mi guarda e mi dice: "Votre maison, n'est pas?" Già, ma maison. La mia casa a 4000 chilometri, sotto il bel sole d'Italia, fra il verde delle colline toscane. E penso ai tramonti del Parco: nelle sere chiare, si vede il mare lontano e sul mare la Gorgona. Qui è già buio. Fuori c'è un freddo di morte. A casa mia c'è ancora il sole, un vento d'autunno tiepido. C'è un focolare: forse, a quest'ora, mamma prepara la cena e mi penserà. La mia casa. E forse non la rivedrò mai più. Che cosa mi attende? La prigionia lunga, intollerabile, forse la Siberia. Casa mia!...

Guardo Lassini. Ha moglie e due bimbi. Due lacrime gli solcano il volto. I soldati dormono. L'ufficiale fuma e ci guarda. Piango anch'io in silenzio. Lacrime di nostalgia, di rimpianto, di addio a tutto ciò che ci ha circondato e accompagnato per tutta la vita. Che cosa sarà di me? Quanti anni dovranno passare? E dopo, dopo ritroverò i miei cari, la mia casa? E riuscirò a sopportare tutto questo tempo, in questo clima micidiale?

E vedo spezzata la mia vita a 22 anni. Nel momento in cui tutto dovrebbe apparire bello, roseo, quando un uomo potrebbe pensare alla sua vita con serenità, con la fiducia nel domani, quando, cioè, si è nel fiore della giovinezza, io desidero con tutto il cuore, desidero di morire. E, nella più rosea delle ipotesi, mi penso vecchio, stanco, malato, reduce da una lunga prigionia. Troverò volti estranei, ostili, o per lo meno, indifferenti, gente che si è già creata una vita: ed io invece dovrei ricominciare quando non c'è più la forza, l'esuberanza della gioventù. Non riesco a prender sonno. Accendo una sigaretta e cerco di non pensare, di non pensare, di non pensare. Ma perchè non devo pensare? Pensare, fantasticare è stato sempre il mio passatempo preferito. Adesso debbo rinunciarvi perchè i miei pensieri sono bloccati, paralizzati, la mia fantasia non può prendere il volo, perchè una frase le tarpa le ali "Sono prigioniero". Io, io non conto più nulla, non valgo più nulla: sono

un fantoccio nelle mani di altri e tutte le mie energie, le mie aspirazioni, i miei voleri sono subordinati a quelli di altri, di nemici. Nemici! Non mi hanno ucciso, nè maltrattato. Anzi. Ma non posso muovere un passo, non posso uscire da questa stanza senza il loro consenso. "Sono prigioniero". Queste due parole mi martellano il cervello, mi abbattano, mi finiscono. Guardo l'orologio al chiarore del caminetto. Sono appena le 8. Questa notte non passerà mai. Dimitri è sveglio. Gli chiedo il permesso di uscire per un bisogno. Fuori il freddo polare mi investe, togliendomi il respiro. Sento un bruciore agli occhi. Sono uscito senza occhiali, con le ciglia bagnate di pianto ed ho rischiato di congelarmi gli occhi. Rientro e mi metto gli occhiali. Esco di nuovo e sento la tormenta che mi punge il viso con i suoi aghi. Non c'è nessuno. Potrei fuggire. Rientro. L'ufficiale mi guarda sorridendo. Forse sa che il pensiero della fuga mi ha preso per un attimo. Ma sa anche che fuori, c'è una sentinella che non lascia passare: la tormenta. Il vento continua a fischiare. Poi diminuisce, cessando infine completamente. Lassini, seduto con me accanto al fuoco, mi parla di Trieste, di un mare azzurro, di un cielo di cobalto, della bora, di una casetta sul lungo mare, di un bimbo che chiama papà e di una bimba, che non ha ancora visto. Estrae delle foto. Le guardo. Sento una mano sulla spalla. E' Dimitri, dietro a noi, che ci osserva in silenzio. Si siede con noi. Mi parla di sé. Ha due bimbi. Ha ventotto anni. Era ingegnere minerario a Batun, nel Caucaso. Non sa nulla dei suoi da tanti mesi. Ci offre delle sigarette russe. Guardo l'orologio. Sono le 9.30. Mi chiede se ho "La femme". Non ho la fidanzata e forse non potrò averla mai più, non potrò mai, forse, conoscere la gioia di una casa, di un nido. Sono prigioniero in Russia. Se non mi ucciderà il freddo, sarà. la nostalgia di un po' di sole, di un po' di calore e fisico e spirituale, che mi finiranno. Tutto questo dico a Dimitri. Lassini continua a fissare le foto come un allucinato. D'un tratto l'ufficiale si alza di scatto. Dal tavolo prende la mia bussola ed i biglietti di Maruska e ce li consegna. Esce e ci fa segno di seguirlo. Non riesco a capire cosa voglia. Fuori, col braccio, ci indica una pista battuta e seminata di cadaveri, coperte, fucili. La via della nostra ritirata. Mi chiede la bussola. La pista è a ovest. Non riesco ancora a capire, non voglio capire. Poi mi dice : "C'est la rue pour l'Italie. Mes meilleurs vœux". Ci tende la mano. No, no, non è possibile. Io sogno, sogno, non vero, non è vero. Ci guarda negli occhi commosso. Per istinto mi chino e gli bacio la mano. Si volta e rientra di corsa. Guardo Lassini. Mi abbraccia. Poi, di corsa, come pazzi, ci gettiamo nella pista "C'est la rue pour l'Italie".

Marciamo tutta notte senza un minuto di sosta. Sappiamo che all'alba i russi riprenderanno l'avanzata ed i nostri sono ad una giornata di cammino. Lungo la pista cadaveri, cappotte, moschetti, cadaveri e cadaveri. E tutti italiani, tutti alpini. All'alba ci gettiamo sfiniti in un'isba deserta. C'è passata la guerra. Fuori, sulla porta, due alpini morti. L'isba è trivellata di colpi. Dentro sento un rantolo. Mi avvicino e sotto un tavolo vedo un soldato russo che sta morendo. Ha il petto squarciato da una ferita orrenda. Il sangue è ancora fluente, non raggrumato. Dunque i nostri dovrebbero essere vicini. Siamo ad una giornata di cammino, madurante la notte noi abbiamo marciato ininterrottamente. Lassini va a frugare i morti e torna con due pagnotte congelate e due scatolette. Accendo un po' di fuoco e, alla meglio, riusciamo a render commestibili i cibi. Dopo un'ora riprendiamo la marcia. Verso mezzogiorno, giungiamo su di una collinetta e di là vediamo, in lontananza, la nostra colonna in marcia. E' un'emozione che solo il naufrago in vista della terra può provare. Ho le gambe che mi si piegano, mi sento spossato, pure riprendo la marcia con maggior vigore. A notte, raggiungiamo i nostri in un villaggio. Chiedo notizie ad un alpino del 2°. La mia divisione, la Cuneense, quella ferrea divisione alpina, non esiste più. E' rimasta a Nicolaiefka. Il generale Battisti è prigioniero, Scremin è morto. I comandi non esistono più. La Iulia, già decimata all'inizio della ritirata, è stata annientata. Rimane la Tridentina, provata anch'essa, e due divisioni SS tedesche intatte. La divisione Romana è stata catturata quasi al completo. Racconto la mia avventura. L'alpino, sbandato anch'esso, si aggrega a noi. Ha una piccola slitta con due muli, della carne ed un po' di farina. E' toscano, di Borgo a Mozzano. Si chiama Giorgio. Mentre puliamo, si sentono dei colpi di moschetto e di bombe a mano. Lassini esce fuori. I tedeschi, more solito, avevano occupato le isbe conquistate col

nostro sangue. Quattro isbe sono in fiamme e cuociono un buon arrosto di carnaccia teutonica. Gli altri hanno tagliato la corda. Lassini riferisce una frase udita dalla bocca di un tedesco: "Alpini del 18, alpini di ora". Siamo i soliti, gli eterni nemici di questa razzaccia infame. Ci hanno sfruttati, hanno rubato i nostri muli, ci hanno preso i viveri, ci hanno fatto massacrare, ma ora basta! Dopo un buon pasto a base di carne e di farina cotta nella neve disciolta e dopo un buon riposo, all'alba riprendiamo la marcia. Dopo un poco sibila la tormenta. Meno male c'è la slitta. Ci copriamo con un telone incerato ed andiamo così alla ventura, dietro agli altri. I russi ci inseguono: sentiamo distintamente i colpi di mortaio. Dopo un poco si sentono delle raffiche di mitraglia dietro a noi. Le slitte tedesche si slanciano al galoppo intralciando la pista e creando una confusione indescrivibile. Per un attimo regna un caos da non dirsi: poi da un gruppo di alpini partono alcune raffiche. Quattro tedeschi ruzzolano nella neve. E' bastato. Non hanno reagito, perchè sanno che davanti ci sarà ancora da "sfondare" e se mancano gli italiani....

Dopo poco, dodici aerei appaiono all'orizzonte. Sono bassissimi e a quota radente iniziano un carosello infernale. I muli sembrano impazziti. Le raffiche piovono sopra di noi, creando vuoti spaventosi. Dovunque è un urlo, un gridio di feriti, un rantolo di moribondi. La neve, con la tormenta, dilania il volto. Non si può guardare: bisogna attendere così la morte. Sento che virano e tornano. Spezzonano. Sono slitte, muli, teste, gambe che saltano. Se ne vanno. Quanto è durato? Non so, so solo che stringevo Santa Rita e pregavo "Fammi rivedere i miei". Non so altro.

La steppa è ricoperta di rottami umani. Ci incolonniamo. Ma quanti non riprendono il cammino! Passo davanti al cadavere di un ufficiale e mi fermo. Gli tolgo gli occhiali, la pistola e le bombe a mano. Lassini fa lo stesso con un altro. Nel tascapane di un morto tedesco troviamo due barattoli di miele e della marmellata. Di fame non moriremo. Verso mezzogiorno vediamo la testa della colonna oscillare, quindi tornare indietro. Siamo in prossimità di un villaggio. E' Wiki-Tofka. Una notizia corre per la colonna. I partigiani attaccano. E bisogna passare dal villaggio, essendo i lati occupati dai russi. Il Generale, Reverberi, comandante della "Tridentina" e di tutti i superstiti, ordina di "passare come si può". Non si tratta questa volta di "sfondare", ma di "passare" passivi sotto i colpi.

Il villaggio è attraversato, come tutti i villaggi russi, da una pista unica. Dalle finestre, donne e ragazzi ci sparano addosso con i mitragliatori. E' vergognoso. Ventimila uomini che sfilano sotto i colpi delle donne russe. E non c'è nemmeno da tentare di organizzare una pattuglia. Una pattuglia sarebbe bastata. Ma nessuno vuol più combattere per gli altri. Si passa così, sotto le Forche Caudine di Wiki-Tofka. La via è disseminata di cadaveri. Da una buca, dietro un'isba, vediamo una donna che, in piedi sulla porta di casa, spara sulla truppa come se sparasse ad un baraccone da fiera. Giorgio frusta i muli che, impazziti dai colpi, a zig-zag, passano per la pista. Ad un tratto il mulo di destra si rovescia, colpito a morte. Io mi rannicchio in fondo alla slitta. So che ora è inevitabile, si muore. Giorgio salta dalla slitta e, con la baionetta sotto i colpi di mitra, recide i finimenti. Si riparte a corsa furibonda. Io questo l'ho saputo dopo, perchè non ho visto nè sentito nulla. Ci fermiamo a qualche chilometro dal villaggio. Ed ecco di nuovo gli aerei. Non resisto più, ho i nervi tesi al parossismo e prego Dio, lo prego con tutta la mia forza, di farmi morire, di farmi morire. E di nuovo nella neve, col sibilo delle palle che fischiano intorno e seminano la strage. Non si può star fermi sulla neve. Alzarsi significherebbe cadere per sempre e giù nella neve è un tormento: bisogna muovere continuamente le mani, i piedi, i muscoli del viso. Basta un attimo per congelarsi. E, quando ce ne accorgiamo, è già troppo tardi. Ci rialziamo e non c'è bisogno di parole per sapere ciò che ognuno pensa. Che inferno! Ma meglio morire, ma perchè non sono morto ora? Avrei già finito di soffrire. Intanto il mulo è stato colpito a morte. E' una perdita gravissima: bisogna lasciare la farina e la carne. Prendiamo una coperta per uno e la marmellata e il miele. Riprendiamo la marcia a piedi. Dopo ore ed ore di marcia, tentiamo di aggrapparci, sfiniti, ad una slitta tedesca. Ci respingono brutalmente, minacciandoci con i moschetti. Non mi si venga a dire che è una frottole la storia dei tedeschi che tagliavano le mani, perchè io, con i miei

occhi, ho visto finire, a colpi di accetta, due disgraziati che si attaccavano ad una slitta tedesca!

I giorni si susseguono. Marce forzate nella tempesta, nel gelo, con la fame che morde lo stomaco, e dà le vertigini, in quel biancore allucinante, con i russi alle calcagna. Davanti, ai lati, l'aviazione che ci mitraglia e spezza dall'alba al tramonto, creando vuoti paurosi. I partigiani che ci attaccano dovunque giorno e notte e il fuoco della katiuscia che ci decima. Ormai siamo ridotti un branco di relitti umani che vanno alla deriva senza sapere dove li porterà la corrente, desiderosi solo di morire, di morire perché solo nella morte si vede la fine di ogni sofferenza. Quanti giorni sono passati? Non lo so. Ho perduto la cognizione del tempo. Ed ogni minuto le file si assottigliano. Anche la "Tridentina" che ha sfondato undici sacche, non ne può più. Non esiste più. E i tedeschi non vogliono saperne di combattere. Sono per noi come la peronospora per la vite! Ci hanno dissanguati, sfiniti ed ora ci trattano da schiavi: s'impadroniscono dei nostri muli, dormono nelle isbe conquistate col nostro sangue, derubano, incendiano, uccidono. E l'inferno continua.

Giorgio spassato si è seduto sulla pista. Non tornerà mai più. Lassini ha la febbre alta, marcia male. "Chi si ferma è perduto". E chi continua? E' indescrivibile il panico che regna fra i superstiti. La fame miete vittime, unendosi al freddo ed alla guerra.

Non ci si può più avvicinare ad un villaggio che i partigiani ci falciano. E' la Russia che ci piega, che scopre il suo volto tremendo. Sono donne, ragazzi, vecchi che imbracciano il fucile contro l'odiato oppressore. Sono gli stessi che hanno visto uccidere i loro cari, devastare la loro terra, incendiare le loro case, deportare i loro figli. Ed ora ci danno pan per focaccia. Siamo soli, abbandonati alle nostre forze, dissanguati da un alleato diventato o sempre stato vampiro, in balia del freddo, della fame. Non ho più paura della morte. Non sono coraggioso. Non lo sono mai stato. Ho sempre avuto paura di morire perché credevo che la vita fosse degna di essere vissuta, perché ho 22 anni. Adesso, non solo non temo la morte, ma la desidero, ma la invoco a suprema ed unica liberazione. Da qualche giorno si verificano nelle file casi di pazzia, talvolta collettiva.

Alcuni reparti italiani e tedeschi hanno aperto il fuoco per il possesso di due casse di viveri. Un ufficiale, che aveva sparato contro un alpino, è stato finito a colpi di pugnale. Di frequente nella pista si vedono alcuni battere i piedi e ridere freneticamente, di un riso isterico, insopportabile ad udirsi. Molti si suicidano. Io marcio e prego S. Rita di salvarmi. Ho sempre pensato di non riuscire a tornare, pure, in fondo al cuore, ho sempre, in ogni momento, pensato che solo la Santa degli impossibili avrebbe potuto e mi avrebbe salvato.

Da due giorni non tocco cibo. Lassini, sfinito dalla febbre, è rimasto in un'isba. Sono solo, solo. Di dietro, davanti, ai lati, sopra nell'aria, insieme a me, dovunque, c'è il nemico, la morte. E chiedo perdono a Dio di desiderare la morte. Le vertigini si fanno sempre più frequenti, la marcia sempre più faticosa, non cammino più, mi trascino sulla neve. Non sento più nemmeno la fame, il freddo, nulla. Desidero solo morire. E' sempre più frequente mi viene, davanti agli occhi, la visione di una tazza fumante di caffè e latte con il castagnaccio. Penso anche che non mi è mai piaciuto. Mi assale la paura di perdere la ragione. Tutto, Dio mio, tutto, ma questa fine no.

Calmò un po' il tormento della fame con qualche patata congelata e, di quando in quando, se riesco a rubare qualche tascapane, con una scatoletta e un po' di farina. A sera, mi getto nelle isbe o accanto a qualche incendio, senza pensare a nulla, solo quel tanto necessario a darmi la forza di continuare. Continuare. Per dove e fino a quando? Non ce la faccio più. Quanti giorni sono: dieci, un mese, un anno o tutta una vita? Non so. Non penso più nemmeno a casa.

Alla mia Santa chiedo di salvarmi, non per me, ma per i miei, per la mia mamma. Non so come potrà salvarmi, so solo che Lei mi salverà. Questo pensiero mi dà la forza morale per continuare ancora. Ma le lunghe marce, la fame, il freddo, la paura, i pericoli, la visione continua della morte, la fame soprattutto mi hanno finito. Non ce la faccio più, più. Dopo poche ore di sonno in un pagliaio e dopo aver mangiato un barattolo di miele, all'alba cerco di

riprendere il cammino, ma le gambe non obbediscono più alla mia volontà. Allora decido di rinunciare e mi getto in un'isba, accanto al fuoco. Aspetto. Che cosa? Non so. So solo che vorrei continuare, ma non posso più. Un torpore strano mi prende e mi addormento. Mi sento poco dopo, chiamare "Tadini, Tadini, alzati, andiamo". Apro gli occhi e vedo Gallinìn. So che è un sogno, solo un sogno. Ma, mi sento scuotere ancora. Non è un sogno, è lui, Gallinìn, il mio Gallinìn. Mi stropiccio gli occhi, velati dal sonno, dalla stanchezza, dalla cisa, dal sudiciume. Ho tutta una crosta sul viso e su tutto il corpo. Non ho la forza di alzarmi. Gli tendo le braccia. Mi bacia, mi guarda: "Ma sei tu, proprio tu!...". Piange. Anche lui è irriconoscibile. Mi aiuta ad alzarmi. Mi dà da mangiare, uova, cognac e carne. Mi racconta le sue avventure. Preso prigioniero, fu liberato dagli alpini a Pogdornoje. Poi ha seguito la ritirata. E pensare che non ci siamo mai visti! Lui era in mezzo alla colonna, mentre io ho sempre marciato o in testa o in coda. Credo necessario spiegare che dalla testa alla coda della colonna correva una distanza copribile in una giornata di marcia. Mi dice che fuori ha una slitta presa ai tedeschi ed è solo. Lo abbraccio di nuovo. So che ora ci salveremo o finiremo insieme. Ringrazio la mia Santa. Salgo sulla slitta tirata da due cavalli. Sopra c'è della farina e un coscio di maiale. Vi sono anche due scatole di marmellata. E' la Provvidenza che l'ha inviato. Mi lascio cullare dal dondolio della slitta. Ad un tratto Gallinìn mi scuote. C'è nebbia e sentiamo rumore di arei bassissimi. Ne intravediamo le sagome fra le nubi. Sì, sono su di noi. Ci allontaniamo dalla colonna per evitare lo spezzonamento. Un aereo sgancia due razzi bianchi. Da un gruppo di tedeschi si leva un urlo.

Due razzi bianchi rispondono. Vicino a noi una radio tedesca entra in comunicazione (le divisioni tedesche sono pressochè intatte). Gli aerei si abbassano ancora. Volano raso terra. Vediamo le croci uncinate. Si aprono i portelloni e giù... una pioggia di paracadute. Per un'ora gli aerei si alternano e sganciano casse di viveri. Intorno alle casse si accendono zuffe sanguinose. Io e Gallinìn riusciamo a prendere un pacco con dieci cioccolate e una cassetta di biscotti. La fame è finita, non ci tormenterà forse più. Lanciano anche manifestini. Un tedesco, dietro compenso di un pacchetto di biscotti, dice che avremo ancora quattro giorni di marcia ed una sacca da sfondare per uscire definitivamente da Bielograd.

Continuiamo la marcia e di quando in quando dei soldati tedeschi si avvicinano per montare sulla slitta. Uno, reso audace dalla disperazione, si getta davanti al cavallo fermandolo. Poi, col moschetto puntato, ci chiede di salire. Si siede accanto a me. Gallinìn è dietro. Il mulo, esausto, risente del peso e procede a stento. A mali estremi estremi rimedi. Gallinìn con un pugno nel capo lo stordisce e lo buttiamo nella neve. Ma bisogna alleggerire ancora la slitta e sacrificiamo il peso della farina e della carne. Non c'è altro rimedio. A sera nessun villaggio in vista. Con un rottame di slitta annaffiato di benzina accendiamo un fuoco e bivacciamo in mezzo alla steppa. Ci copriamo con un telone dentro la slitta e dormiamo. Ma un'oscura sciagura ci attende al risveglio. Il mulo è in terra stecchito. Di nuovo a piedi, senza viveri. Solo ora sono meno abbattuto, perchè c'è Gallinìn. E la solita solfa ricomincia. Marce interminabili, aerei in picchiata, partigiani, katiuscia. E mangiare come, quando e se si può. Dopo 4 giorni una cicogna atterra in mezzo a noi. Siamo vicini alla ferrovia di Valuiki. Il generale Reverberi raduna in un villaggio tutti i superstiti e ci parla. C'è l'ultima sacca da sfondare. Di dietro ci aiuteranno i Romeni. E' l'ultima sacca, poi c'è la via libera per Bielograd. L'attacco alla ferrovia è fissato per il mattino seguente. Sarà effettuato da tutti i superstiti della "Cuneense", "Iulia" e "Tridentina". Ancora una volta i tedeschi rifiutano di prendervi parte.

All'alba ci schieriamo sulla collina sovrastante la città. Si va all'attacco come si può, con i pugnali, le pistole, le bombe a mano. Vediamo distintamente le artiglierie russe dentro le vie della città. E noi non abbiamo un solo mortaio. Ma si va tutti: sappiamo che è la volta buona. O la va o la spacca. Non abbiamo nulla da perdere. Ci viene il coraggio della disperazione. L'artiglieria comincia il tamburellamento. Due katiuscie aprono il fuoco. Ci rovesciamo come una valanga sulla città. Le mitraglie falciano, i pezzi anticarro creano vuoti paurosi. Per la prima volta vado all'attacco senza paura.

So che l'unica paura è che continui questa vita, questo inferno. Di là c'è l'Italia, c'è il sole, il nostro cielo. Vado a zig-zag. Alle prime isbe mi fermo. Gallinìn mi raggiunge sanguinando dalla testa. Un blocchetto di ghiaccio, sprizzato da una cannonata, l'ha ferito. Ci fermiamo qualche istante dietro un casello ferroviario. I nostri continuano. Intanto sul teatro di battaglia sono comparsi gli stukas che picchiano senza posa con l'urlo terrificante delle sirene. Piano piano i russi lasciano la città e si ritirano sulle colline ai lati perchè, alle loro spalle, i Romeni avanzano incontro a noi. D'un tratto, mentre attraversiamo una via, sentiamo in aria il fragore inconfondibile della katiuscia in arrivo. Gallinìn si getta in una fossa. Io faccio per piegarmi. Un attimo. Una vampata enorme, rossastra, infuocata, mi investe. Dopo, Gallinìn mi ha detto che cadendo ho gridato: "Dio muoio". Poi più nulla, più nulla. Eravamo stati presi nel quadrato della katiuscia (è Gallinìn che racconta) ed io fui sbattuto dallo spostamento d'aria, contro il muro di un'isba. Gallinìn, che era illeso, grazie alla buca, mi si avvicinò credendomi morto. Sanguinavo dal naso, dalle orecchie e soprattutto, dall'addome. Mi trascinò dentro l'isba inanimato. Per due ore mi fece massaggi, mi lavò il viso e vide che non avevo ferite. Il sangue era prodotto dallo spostamento d'aria. Mi spogliò e vide lo squarcio prodotto dalla scheggia all'addome. Mi fasciò come potè con un pezzo di lenzuolo trovato nell'isba. Dopo tre ore, le slitte-ambulanze rumene raccolsero i feriti. Mi caricò su una di queste e mi condusse verso una stazioncina prima di Bielograd dalla quale partiva in serata un treno -feriti per Charkov. Io ricordo solo che quando riaprii gli occhi vidi Gallinìn che, curvo su di me, spiava ogni mia mossa. E subito, davanti agli occhi, mi apparve una tazza di caffè-latte fumante con il castagnaccio. Devo aver detto qualche cosa, perchè Gallinìn si mise a ridere, poi mi baciò piangendo. Non ricordo quanto durò il viaggio. So che solo, dopo un'ora circa, sentii dei dolori lancinanti all'addome ed alla coscia sinistra. Mi sembrava di aver la testa vuota ed il lamento di un altro ferito accanto a me, mi martellava le tempie. Ricordo che prima di coricarmi sul treno, mi piantarono sotto una tenda dove mi dettero due o tre punture. Mi addormentai quasi subito e, quando mi svegliai, era già giorno fatto e il treno correva con un rumore di ferraglie insopportabile. Gallinìn mi teneva la testa sollevata dal pagliericcio e cercava di farmi ingerire del latte condensato. Ma nelle nari, in bocca, nell'aria, dovunque sentivo un odore acre, disgustoso di polvere bruciata. Ed il dolore all'addome ed alla coscia era fortissimo, tanto che ogni scossa del treno mi strappava grida di dolore. Mi trovavo su un carro bestiame barellato ed attrezzato ad ambulanza. Nell'interno, due stufe a coke mitigavano la temperatura. Del resto ero ben coperto e non soffrivo freddo. Al puzzo di polvere, si aggiungeva ora quello fetido, nauseabondo di carne congelata. Erano le gambe, i piedi dei miei compagni, che entravano in cancrena. A Charkov, dove avremmo dovuto fermarci, ci fecero proseguire per Minsk. Gallinìn mi era sempre accanto, vigile, premuroso, confortante. Mi faceva ingerire a viva forza il latte, unico nutrimento adatto alle mie condizioni. E mi parlava continuamente. Ricordo le sue frasi, quasi sempre le stesse: "Senti? L'è el tren che cur. Andegn vers l'Italia, sciangue della Madona!" "E ti dei guarir, Tadini, ti dei guarir, si voi vadar la tò famaia". Il mio buon Gallinìn! Ed anche tu hai rivisto il tuo S. Petronio, la tua Madunina di S. Luca. A te, Gallinìn, devo la vita. Non ricordo quanto durò quel viaggio. So che ogni giorno qualcuno "rimaneva" per la strada. La febbre mi divorava, ero in condizioni disperate. E Gallinìn che mi faceva sorbire continuamente latte su latte. A Minsk, venne sul treno una commissione medica. Mi tolsero la fascia putrida e mi disinfettarono. Mi dissero che, forse, me la sarei cavata. Forse.... Ci cambiarono vagone e ci misero in un carro ancor peggiore del primo. Senza stufe e ci spedirono a Varsavia. Impiegammo quattro giorni. Quattro giorni d'inferno, di continua lotta fra la vita e la morte. Lotta fra i miei 22 anni e l'infezione che andava avanti. A Brest-Litosk, dove ci fermammo un giorno, mi dettero subito, appena giunto, due punture dolorosissime. A sera, la febbre se n'era andata e il pericolo di morte per infezione era, per il momento, fugato. Rimaneva solo, da una parte, la necessità di operarmi subito e, dall'altra, l'improbabilità che il mio fisico ridotto agli estremi, denutrito, dissanguato, intossicato e nell'impossibilità di poter essere sostenuto, potesse sopportare l'operazione.

A sera, quando ripartimmo, ero più animato del solito ed anche meno sfiduciato. Non dimenticherò mai il nostro arrivo a Varsavia. C'era una rappresentanza tedesca, ungherese, romena e la colonia italiana al completo. Una banda militare intonò gli inni nazionali. Lungo la pensilina si accalcava la folla. Si aprono i primi vagoni. Si cominciano a scaricare i morti. Gli obbiettivi scattano. E dalla folla si leva un urlo, un vero urlo di raccapriccio. Molte donne svengono. Passiamo fra due ali di folla piangente. Sono relitti umani quelli che passano: uomini senza gambe, senza mani, sfigurati, sfiniti, sanguinanti. Nell'aria si estende il puzzo fetido di carne congelata. Ora c'è un silenzio di tomba. Nessuno parla. Nessuno interroga, nessuno chiede. Parlano per noi le nostre membra dilaniate, i nostri volti invecchiati, le nostre vesti lacerate. E dicono al mondo la tragedia di un esercito tradito, sfruttato, abbandonato, battuto. Ogni volto qui presente è un miracolo di Dio. Anche i Polacchi, questi martoriati abitanti di questa martoriata città, hanno compassione di noi. E su tutti i volti c'è una domanda sola: "Che cosa è successo?".

La mia barella è ferma fra la folla in attesa di essere caricata sull'ambulanza. Una signora mi si avvicina e, in italiano, mi domanda: "Ma in nome di Dio, dite che cosa, che cosa è successo". Sentir la mia lingua parlata da un civile, dopo tanto tempo mi commuove e poi c'è nel suo volto tanta ansia, tanto dolore, che non riesco a rispondere. Un groppo mi serra la gola. E vorrei invece dirle: "Chiedetelo ai tedeschi, chiedetelo agli ufficiali italiani che cosa è successo!". La signora fa l'atto di abbracciarmi. Ma un infermiere la respinge. "Non toccate, è infetto". Già, siamo infetti, siamo in quarantena, puziamo di polvere e di morte. Mentre sto per essere caricato sull'ambulanza, una popolana mi getta un pacchetto di sigarette. Fa un gesto con le mani come per dire "Perdona, ma non ho altro". La guardo e la ringrazio con gli occhi.

All'ingresso dell'ospedale la folla fa ala. Dalla fila un soldato tedesco si avvicina e ci guarda "Italiani", mormora, e se ne va ridendo di disprezzo. Già, facciamo compassione lo so. Ma non avrei mai pensato che le nostre carni dilaniate potessero destare l'ironia in un essere umano. E pensare che queste carni sono state dilaniate a Pogdornoje, Nicolaiefka, Valniki per permettere a due divisioni di SS tedesche di uscire illese dalla sacca. Ma c'è un Dio che non paga tutti i sabati, ma paga! E questo pensiero l'ho letto, dopo, negli occhi dei polacchi. A sera, dopo la disinfezione nei forni, mi operano. Sono rimasto quattro giorni sulla soglia. Non per la ferita, non molto grave, ma per lo stato di denutrizione e di indebolimento. La scheggia di katiuscia mi aveva spezzato la pistola e leso l'addome senza penetrare: un miracolo. Quella alla coscia sinistra, piccolissima è penetrata in profondità e ce l'ho ancora. Poi il mio spirito forte, la gioventù e soprattutto, credo, la voglia di vivere, guarire, ritornare, hanno ben presto avuto ragione del male. Infatti, dopo 20 giorni comincio ad alzarmi. L'unica preoccupazione è quella di non poter dare nè avere notizia da casa. Dopo un mese, ultimata la quarantena, ci annunciano la visita della colonia italiana di Varsavia. E' una serata indescrivibile, indimenticabile. Vengono a trovarci il Console con la signora, il Direttore della Fiat, il Direttore del Casinò ed altri ancora. Ci portano giornali italiani (il più bel dono), sigarette, cioccolate. Riconosco fra gli altri la signora Bronski, la stessa della stazione. A lei affido le lettere per casa. E cominciano le spiegazioni. Vengo così a conoscere il retroscena della nostra tragedia. Dicono che Gariboldi, comandante dell'A.R.M.I.R. fuggì a Berlino i primi giorni dell'attacco. E' stato decorato della croce di ferro al valor militare.

Apprendiamo che le altre divisioni italiane Pasubio, Torino, Celere, Sforzesca, sono state decimate. A Varsavia sono giunti tutti i superstiti della divisione "Cuneense": 1382 di 22000. Il comando con lo Stato Maggiore è rimasto prigioniero. La stessa sorte hanno condiviso le divisioni alpine "Iulia" e "Tridentina" i cui superstiti si trovano negli ospedali di Brest-Litosk. Vengo a conoscenza di un particolare, forse, a molti ignoto. I complementi da noi attesi sin dall'estate scorsa e partiti dall'Italia da quasi un anno, dopo esser stati fermati per mesi e mesi a Vienna e a Budapest, sono stati mandati a Charkov, quando i tedeschi abbandonarono la città ormai circondata. E così altri

centomila italiani hanno unto con il loro sangue le stridenti ruote dell'asse Roma-Berlino.

In ospedale non si sta troppo bene. Il vitto è pessimo. Sono ormai 50 giorni che sono qui e non ho ancora mangiato un solo piatto di carne: patate e patate, lesse, fritte, in umido, machè, ma sempre e solo patate. Mi sono pesato: sono 50 Kg da 74! Ho stretto relazione con la Brosky e col direttore del Casinò. Non mi fanno mancare nulla: uova, burro, cioccolata, biscotti, tutto insomma. Il Direttore del Casinò mi ha promesso di chiedere il permesso al comando tedesco per condurmi fuori. Ormai sono fisicamente ristabilito. Mi portano giornali giunti di recente dall'Italia. Tutti parlano esaltando il nostro eroismo. Nessuno lo chiama col suo vero nome "forza della disperazione". Sul Corriere della Sera leggo: "Le divisioni rientreranno in Italia per un breve periodo di riassetamento". Per un periodo di riassetamento! Altro che riassetamento, di ventiduemila siamo milletrecentottantadue. Non un cannone, nè una mitraglia, nè un moschetto è stato salvato. E parlano di riassetamento.

Ma perchè non gettano la maschera, perchè non dicono al popolo italiano e al mondo la nostra tragedia? Parlano di eroismo di soldati, di altruismo dei camerati tedeschi, di alta strategia di comandi, di sganciamento di divisioni.... Ma capisco: bisogna saper leggere fra le righe e vedere, dove si parla di eroismo, soldati affamati, laceri, sfiniti che vanno all'attacco sapendo di non perdere nulla. Bisogna interpretare l'altruismo dei camerati tedeschi come lo sfruttamento più ignobile che la storia ricordi, esercitato dai padroni della razza superiore sull'"italiano". Capire la strategia dei comandi come la fuga ignominiosa, avvilente di quattro pagliacci con la greca: fuga intesa a salvare quel gran capitale che si chiama "pellaccia" alla barba di duecentomila sciagurati, abbandonati senza bussola, nel mare gelido della steppa russa. Bisogna intravedere nello "sganciamento" di divisioni, decine di migliaia di uomini in fuga disordinata, caotica, inquadrati dalle katiuscie, bersagliati davanti, ai lati, a tergo, dalle mitraglie russe, inaffiati di sopra da una pioggia di spezzoni, assaliti senza posa dai partigiani e soprattutto, sfruttati, dissanguati, derubati e poi derisi dai camerati tedeschi che videro, nell'annientamento delle tre più belle divisioni del mondo, l'unica loro salvezza. Ho visitato con il Direttore del casinò, signor Morelli, Varsavia. Da qui, la guerra passò quattro anni or sono. Ed ancora se ne vedono le tracce orrende sulle strade, sulle finestre crivellate, sui muri delle chiese. Tracce che parlano di bombardamenti, mitragliamenti indiscriminati, barbari, contro abitazioni civili, ospedali, chiese. Ma più ancora che sui muri della città si vede nel volto dei polacchi. Sembra che il sorriso sia stato fugato dal volto degli abitanti di Varsavia. In tutti gli occhi c'è un lampo d'ira, di odio represso contro il barbaro invasore. In piazza Pilsudski ho notato un episodio interessante che, pur nella sua piccolezza, dice molte cose. Un tram carico di borghesi, ha sostato ad una fermata. Un soldato tedesco attendeva. I civili sono discesi tutti. Il soldato è salito solo, nella vettura che ha proseguito. Ogni commento sarebbe superfluo. Ho passato tre mesi a Varsavia. Il 5 Maggio siamo saliti sul treno-ospedale n. 20 della Croce di Malta. Da Varsavia a Berlino, Norimberga, Monaco, Insbruk, ultima stazione tedesca. A Brennero il treno ha proseguito.

A Bolzano, prima stazione italiana, c'è una folla enorme. Sono migliaia e migliaia di persone che si accalcano sulle pensiline, lungo i binari. Un picchetto, con fanfara e bandiera, rende gli onori. E', il nostro, il primo treno bianco proveniente dal fronte. E' lunghissimo: 58 vagoni. Sopra c'è tutta la divisione "Cuneense". Lungo i fianchi dei vagoni, sul bianco, accanto alle croci rosse, c'è un nome: "Cuneense" e sotto "Uomini 1380" (due sono morti a Varsavia). Quando partimmo, occorsero 46 lunghissime tradotte per trasportare la mia divisione. Adesso torniamo su 58 vagoni. Da una ragazza faccio telefonare a casa. Ci hanno detto che andremo in riviera, a Chiavari o a Rapallo. Giungiamo a Chiavari il giorno seguente, accolti da un sole, da un cielo, da un mare semplicemente italiani.

Mi mandano alla colonia Fara e Piaggio. E' un bell'ospedale modernamente attrezzato, proprio sul mare.

Vivo i primi giorni in un'ansia, in un'attesa spasmodica. Attendo d'ora in ora i miei. Infatti, dopo tre giorni, dietro un mio secondo più preciso

telegramma rivedo la mia mamma. Mi è sembrato che il cuore mi si spezzasse. Stentava a riconoscermi. Penso che cosa avrebbe detto se mi avesse visto a Varsavia! La bacio, la stringo a me come un pazzo, come la cosa più cara al mondo alla quale si era detto addio per sempre. Non ho parole per descrivere quei momenti.

Ogni giorno c'è una sfilata di mamme, di padri, sorelle, spose, figli che chiedono notizie dei loro cari. Hanno fotografie, lettere. Ad ognuno di noi chiedono qualcosa. E ad ogni risposta negativa, si piegano come sotto un colpo di maglio. Poi se ne vanno tristi, abbattuti, con il loro dolore. E ci guardano con invidia, con odio quasi. "Voi siete mutilati, avete perduto le gambe, le mani, un occhio, ma siete qui, potete rivedere i vostri, ma lui, lui dov'è, dite dov'è? Ditemi che è morto: lo piangerò. Saprò essere forte, ma non posso vivere in quest'ansia, in questa attesa".

Tutti i giorni così. Io esco perchè mi fa troppo male. Da Borgo San Dalmazzo è venuto il padre di Rusconi, un alpino che ho visto morire a Nicolaiefka. C'era anche la mamma. Ho risposto che non sapevo niente.

Più tardi è venuto il padre, solo. Mi ha guardato fisso. Poi, calmo, m'ha detto "Il mio ragazzo è morto, vero?" "Sì". "Ha sofferto?" "No, una raffica l'ha fulminato". "Grazie". Mi ha baciato e se n'è andato, curvo, senza una lacrima, eroico nel suo dolore immenso.

Suor Teresa, presente al colloquio, mi ha detto "Siete duro, cattivo, si vede anche dagli occhi". Mi son guardato nello specchio. Ho visto nei miei occhi, una luce, che prima non c'era. Una luce fredda, spietata. Qualcosa come il lampo delle granate, il bagliore degli incendi, il sibilo della tormenta, il lamento dei moribondi. Da allora ho cercato di evitare lo sguardo degli altri e di rendere il mio più mite. Ho guardato il mio viso, sciupato, invecchiato, solcato da rughe profonde. Ho guardato dentro di me. Ho visto un abisso che prima non c'era. Un abisso scavato a colpi di mortaio, approfondito dalle sofferenze, dalla conoscenza degli uomini.

Prima credevo nella bontà, nella misericordia umana, credevo nella fratellanza fra gli uomini. Poi ho imparato a conoscerli sotto una luce ben diversa da quella delle lampade dei ritrovi e da quella smagliante delle vie cittadine. Ora ho imparato a conoscerli. Ho visto che cosa valgono, come pensano, agiscono, che cosa sono al lampo vivido, freddo, rivelatore delle granate. Ed ho sentito che tutte le mie precedenti teorie, acquisite o inculcate, o ereditate che fossero, crollavano di colpo.

Sono gli ultimi giorni di permanenza. Presto me ne tornerò a casa. Respiro a pieni polmoni quest'aria satura di salmastro e mi lascio cullare dal mormorio delle onde. Osservo i miei compagni sulla spiaggia. Chi gioca, chi parla, chi guarda il mare e tutti godono, dopo tante privazioni, questo bel sole d'Italia che infonde la voglia di guarire, di vivere, di vivere, di vivere.

Alcuni giornalisti stanno intervistando i miei compagni, ma, a quello che posso capire, senza alcun risultato. Uno mi si avvicina. Mi offre sigarette e mi chiede se ho qualche cosa da dire. Quando sa che sono studente, mi prega di parlare anche per i miei compagni che non hanno voluto aprir bocca. Mi dice che spera di poter scrivere un articolo interessante per il suo giornale. Lo lascio dire, poi mi alzo di scatto e lo pianto in asso. Un articolo interessante. Ma certo! A base di eroismi, amor patrio e panzane simili.

A quel Tizio avrei voluto dire "Lasciateci in pace. Non chiediamo altro. Non abbiamo nulla da dire. Siamo ragazzi che hanno raggiunto e superato ogni umano limite di sopportazione, che hanno troppo, troppo sofferto. Lasciateci in pace. Siamo ragazzi ai quali tuorli d'uovo, brodi di gallina ed aria di mare hanno ridato colore e vigore. Ma c'è, nei nostri cuori, un angolo di gelo che nessun calore fisico od umano scioglierà mai più".

Bollettino del Comando Supremo Russo N. 530 dell'08-02-1943:

SOLO IL CORPO D'ARMATA ALPINO DEVE RITENERSI IMBATTUTO SUL SUOLO RUSSO, PER IL VALORE SUL CAMPO E PER IL COMPORTAMENTO VERSO LA POPOLAZIONE CIVILE. SIA LORO CONCESSO L'ONORE DELLE ARMI.

F. Stalin

